

ARSINA

Sommario

I – Il Paese: Note geografiche e storiche

La scheda del Repetti

Il nome

Il territorio

La preistoria

L'età antica

La "grande" Arsina

La nascita del paese

II – La Chiesa: Note storiche e artistiche

La fondazione della prima chiesa

Il santo patrono

La chiesa medievale

Il secolo terribile

Le riedificazioni della chiesa nel tempo

La chiesa attuale: esterno

La chiesa attuale: interno

La tavola quattrocentesca della "Madonna col Bambino"

La tela seicentesca della "Madonna del Rosario"

Il quadro della "Confraternita del SS. Nome di Gesù"

III – Storie di Arsina

La famiglia Volpi

Il Crocifisso di famiglia dei Carafa di Noja

La Croce e la Chiesina

I – Il Paese: Note geografiche e storiche



La scheda del Repetti

ARSINA. Casale in Val di Serchio con chiesa parrocchiale intitolata a S. Frediano nel piviere di Torri, Comunità Giurisdizione, Diocesi e Ducato di Lucca da cui è circa 4 miglia toscane a settentrione. Risiede alla pendice occidentale del poggio di Monte Catino di Val di Serchio, alla destra di questo fiume, e dalla strada provinciale che rimonta il torrente Freddana per andare a Camajore e lungo il litorale. La parrocchia di Arsina conta 263 abitanti. (Volume I - Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana di Emanuele Repetti, Firenze - 1833).

Si aggiunga: Più istrumenti pubblicati nelle Memorie Lucchesi (Volume IV P.II e Volume V P.III) riferiscono a codesta contrada, uno de' quali del 25 dicembre 904 spetta ad un giudicato tenuto in Lucca da Vescovo Pietro, dal Marchese Adalberto che da molti giudici rispetto a permutate di beni fra i lucchesi e altre persone; i quali si sono posti in Arsina, ubidicitur Carraja. Appella probabilmente allo stesso luogo d'Arsina il vico di Arsinula, rammentato in un istrumento del gennaio 761 rogato in Lucca, e pubblicato nel Volume V P.II delle tante volte citate Memorie Lucchesi. (volume VI -supplemento- della stessa opera, Firenze 1845).

Il nome

Nella "Toponomastica" di Silvio Pieri (1937) "Arsina" è collocata nell'elenco dei *"nomi locali da nomi latini di persona rimasti alla loro forma primitiva"*. Stando a ciò, si ricava che un certo Arsinia o Arsinius all'epoca della colonizzazione romana della Lucchesia (II secolo a.C.) sarebbe stato il proprietario di questo territorio, che poi è rimasto identificato col suo nome. Studi successivi hanno rilevato che il toponimo più probabilmente è di origine etrusca, e Arsinia o Arsinius, da cui deriva, non sarebbe altro che la forma latinizzata del nome etrusco Arznal o Arzni. Ciò comporta che il territorio, prima che dai Romani, sarebbe già stato colonizzato dagli Etruschi, e questo ci porta ancora più indietro nel tempo, all'incirca al VI secolo a.C. Data quindi per scontata l'origine etrusca, il toponimo Arsina, secondo i linguisti, si sarebbe pronunciato con l'accento tonico sulla prima A, come di norma nei nomi etruschi, per cui la pronuncia odierna "Arsina" si sarebbe originata nel passaggio dal latino medievale all'italiano.

Il territorio

Il territorio del paese di Arsina occupa un settore del versante che da Montecatino si allunga verso est e scende fino alla Freddana. Ha una superficie di appena 158 ettari, e per estensione è tra i più piccoli tra i paesi della Valfreddana Sud, secondo solo al limitrofo San Concordio, la cui estensione è di solo 133 ettari. Il territorio di bassa collina, in un alternarsi di coltivazioni e boschi, parte dalla Via della Billona da un'altitudine intorno ai 40 metri sul livello del mare e sale verso la chiesa in dolce declivio arrivando ai 100 metri o poco più. Il paese è attraversato dal Canale o Rio di Arsina, che confluisce nella Freddana nei pressi della località Tre Cancelli.

Il Repetti ci informa che nella prima metà dell'Ottocento il paese contava 263 abitanti, poco meno dei 287 del 1978, mentre attualmente (settembre 2019) ne conta 262.

Distante circa 6 chilometri dal capoluogo, la sua collocazione su una viabilità secondaria l'ha salvato dall'espansione edilizia, per cui ha mantenuto il suo carattere rurale.

La conformazione abitativa è quella di un villaggio, tipica delle nostre colline, con piccoli nuclei di case più fitti in prossimità della chiesa e altre case singole sparse che fanno capo ai poderi, molti dei quali di pertinenza delle ville-fattoria presenti in paese (Parensi, Pollera, Borella, Burlamacchi).

Come scriveva nel 1835 il Repetti nel suo Dizionario, Arsina è parte del territorio agricolo delle colline lucchesi dove *"si hanno olio squisito e il più accreditato di tutti quelli d'Italia, e specialmente nei colli a levante e a mezzogiorno vini generosi."*



La preistoria

Per quanto riguarda la presenza dell'uomo nel territorio di Arsina, l'orologio del tempo va spostato molto, ma molto indietro: intorno al 50.000 avanti Cristo, dieci millenni in più o in meno, nell'era della così detta "età della pietra antica" o, con termine tecnico, "paleolitico medio".

La ricerca archeologica che ha portato a questa scoperta risale al 2011, ma è stata pubblicata solo nel 2015. Fu opera di Mario Dini, valente archeologo autore di molte ricerche e studi sui nostri territori, prematuramente scomparso per una malattia nel 2012 all'età di soli 38 anni.

Il sito è localizzato nella parte bassa del paese, in un'area in leggera pendenza, rivolta a sud-ovest, che scende fino sulla via della Billona, appena superato il bivio di via di Arsina. Ora su

questa area insiste un bel vigneto, e fu proprio in occasione del lavoro di scasso per l'impianto di questo che i reperti archeologici vennero alla luce.



Il ritrovamento portò alla luce un insieme di 76 pezzi di manufatti litici, utensili in pietra scheggiata, più che altro raschiatoi di vario tipo. Erano questi gli utensili di base degli antichi abitanti, una specie di coltelli, che servivano per raschiare, tagliare, sminuzzare, levigare, ecc., ed erano indispensabili per preparare cibi, lavorare le pelli per vestirsi, costruire attrezzature in legno per la caccia e così via.

Ma chi erano questi uomini antichi che allora girovagavano per le nostre colline? Gli studiosi ci dicono che appartenevano a una specie umana circoscritta all'ambito europeo, diversa dalla nostra e meno evoluta.



Noi, che ci siamo autodefiniti "Homo Sapiens" (unica specie umana sopravvissuta dopo che tutte le altre si sono estinte), abbiamo chiamato questa specie "Homo Neanderthalensis", così detto perché i loro resti fossili furono scoperti per la prima volta nel 1856 nella valle di Neander in Germania.

È del tutto evidente la grande importanza del ritrovamento di Arsina, in quanto ha accertato la presenza dell' Uomo di Neandertal nelle aree collinari delle vicinanze di Lucca, che fino ad allora era solo ipotizzata.

In Provincia di Lucca prima di questo ritrovamento erano emerse tracce di questa presenza in alcune zone della Piana distanti dalla città, quali Montuolo, Capannori, Porcari e verso Bientina, sulle Apuane meridionali e nella Versilia, nonché nell'alta valle del Serchio soprattutto sul versante appenninico.

L'archeologo Mario Dini, in un suo studio pubblicato nel 2011, oltre che fare il punto della presenza sul territorio lucchese dell'Uomo di Neandertal, ne descrive anche le caratteristiche fisiche e il comportamento, e di questi aspetti riporto alcuni stralci essenziali.

"A livello fisico l'Uomo di Neandertal presenta una teca cranica lunga e bassa. Il frontale basso e sfuggente presenta un accentuato toro sopraorbitario che forma due archi in corrispondenza delle orbite e un solco sopratorale. La squama occipitale forma una protuberanza e un toro. La faccia è prognata con grandi orbite rotonde e il mento è assente.

La statura media è di 166 cm, inferiore a quella dell'uomo moderno, e il peso sui 50 kg. per le donne e 65 kg. per gli uomini. Nel complesso i Neandertaliani aveva un corpo robusto e muscoloso, simile all'uomo moderno per quanto riguarda la struttura e il comportamento degli arti, più differenziato nella forma della testa e della faccia.

Gli abitati erano costituiti da piccoli accampamenti all'aperto e in grotta. Il loro modo di vita era caratterizzato da una elevata mobilità stagionale, indirizzata allo sfruttamento di una vasta gamma di risorse che l'ambiente offriva loro. La raccolta dei vegetali era un'attività importante che completava significativamente l'acquisizione di carne tramite lo sciacallaggio e, più comunemente, la caccia specializzata. Le carcasse degli animali uccisi, specie erbivori, erano solitamente portati ai campi base per il consumo."



Circa la loro evoluzione culturale gli studi sono molto lacunosi. Sappiamo che vivevano in comunità, avevano il loro linguaggio e le famiglie erano solidali: non abbandonavano gli invalidi e seppellivano i loro morti. Erano abili a costruirsi i vari utensili, erano raccoglitori e cacciatori, ma dimostravano di avere anche un senso estetico dipingendo i loro rifugi e adornando il loro corpo con pigmenti, conchiglie e piume di uccelli.

Non dobbiamo quindi figurarci come esseri più animali che umani: l'aspetto fisico, a parte la conformazione un po' diversa

della testa, non era dissimile dal nostro tipo nord-europeo, tanto più che, a quanto sembra, erano di carnagione chiara e anche i loro capelli andavano dal biondo al castano. Appare perciò che questi antichi uomini, anche se appartenevano una specie diversa, possiamo considerarli come "cugini", e una conferma su questo è venuta anche dall'esame del DNA, che ha mostrato che in diversi popoli europei vi sono evidenti tracce dell'Uomo di Neandertal; e clamorosamente queste tracce sono risultate più evidenti proprio nei toscani.

L' età antica

La storia di Arsina possiamo farla partire dall' "Età Antica" al tempo degli Etruschi, come rivela il nome, che pure è segno di un loro insediamento in questa località. La datazione possiamo indicarla intorno al VI secolo a.C., quando la presenza di questo popolo nella Lucchesia era alquanto significativa. Per quanto ci riguarda, e come ho già scritto nel fascicolo del 2016 di questa serie dedicato alla Cappella, sulla collina di Montecatino vi era un importante insediamento, accertato dal ritrovamento di molti reperti archeologici, al quale quello di Arsina, essendo vicinissimo, poteva essere collegato.

Poi gli Etruschi a partire dal III secolo a.C. dovettero cedere all'invasione dei Liguri e quindi a quella dei Romani, che, come è noto, si diffusero e "romanizzarono" gran parte dell'Europa, dominandola per diversi secoli finché anch'essi non dovettero subire le "invasioni barbariche" dei popoli del nord Europa ed essere a loro volta dominati. Se questa è la grande Storia, dentro di essa ci sta anche la "piccola storia" dei singoli paesi, che puntualmente ritroviamo nei documenti medievali.

La "grande" Arsina

Il Repetti ci informa che *"più strumenti pubblicati nelle Memorie Lucchesi"* ("Memorie e documenti per servire la storia di Lucca" di Domenico Barsocchini, 1837-1851) *riferiscono a codesta contrada* e quindi fa menzione dei due documenti più antichi: uno, del gennaio 761, è un contratto in cui Aripaldo vende a Teuperto beni posti in vari paesi tra cui "Arsinula" (identificato con Arsina); un secondo del 25 dicembre 904 tratta di un giudicato

per cui il Vescovo Pietro con il messo del marchese Adalberto obbligano i fratelli Ghisolfo e Tassilone a dichiarare di non aver diritti sulla chiesa di *San Lorenzo di Arsina* e sulla metà dei beni della medesima di cui si erano appropriati.

Nello stesso testo del Barsocchini, in nota al suddetto documento si legge (vol. I pag. 113) che "*La chiesa di S. Lorenzo di Arsina è quella stessa chiesa che ora denominasi S. Lorenzo della Cappella e parrocchiale del paese di tal nome. Da ciò si conosce che nei tempi avanti il mille e anche dopo, tutta l'attuale parrocchia della Cappella e di Montecatino era compresa o posta sotto quella di Arsina.*"

In verità il nome Arsina riferito alle suddette chiese della Cappella e di Montecatino lo troviamo spesso anche in diversi altri documenti datati fino al 1200, sia pubblicati dal Barsocchiniche in altre raccolte. In almeno altri tre documenti, risalenti agli anni 991, 1062 e 1151, lo troviamo ancora collegato alla chiesa di San Lorenzo. In altri tre atti, degli anni 1112, 1145, 1147, si parla di "*Santa Maria di Arsina*".

Dobbiamo dire pertanto che l'affermazione di una dipendenza da Arsina delle chiese di San Lorenzo della Cappella e Santa Maria di Montecatino è del tutto infondata, e ciò per il semplice motivo che la fondazione di queste è assai più antica di quella di San Frediano di Arsina, avvenuta non prima del XII secolo.

La spiegazione che emerge chiaramente da una lettura attenta di questi documenti è che in quell'epoca "*Arsina*" identificava un territorio molto vasto, e precisamente tutto il comprensorio del versante di Montecatino che scende fino alla Freddana, dove insistono oltre alla parrocchia di San Frediano, poi rimasta la sola a "ereditare" il nome di Arsina, le citate parrocchie di San Lorenzo della Cappella e di Santa Maria di Montecatino, a cui si deve aggiungere la chiesa di San Concordio di Moriano, anche essa indicata in diversi documenti a partire dal 1124 "*juxtaArsinam*" (presso Arsina).

Il toponimo "*Arsina*" ha cominciato a riferirsi al solo territorio assai limitato della parrocchia di San Frediano a partire dal 1200, come risulta dai documenti, nei quali si inizia a indicare con la denominazione ancora oggi usata le parrocchie di *San Lorenzo alla Cappella* e *Santa Maria di Montecatino*. Ciò risulta acquisito anche nel "Catalogo delle Chiese" del 1260 (Libellus Extimi

Lucanae Dyocesis), che riporta sotto la "*Plebes de Turri*" (Pieve di Torre, allora intitolata a San Martino e successivamente a San Nicolao), le chiese dipendenti di *S. Stephani de Gulliano*, *S. Marie de Montecatini*, *S. Laurentii*, *S. Fridiani de Arsina e Hospitale S. Marie Madalene de Albareto*.

La "*Ecclesia S. Concordii*" era invece dipendente dalla Pieve di Sesto di Moriano, per cui il paese ha assunto la denominazione di "*San Concordio di Moriano*", ma questo assai più tardi, poiché ancora nel 1518 un volume manoscritto di documenti riferiti a questa Chiesa, presente nell'archivio parrocchiale, reca il titolo "*Libro di Santo Concordio di Arsina*".



La nascita del paese

Il paese di Arsina, nella sua connotazione attuale, territorialmente molto più limitata del comprensorio della "grande" Arsina, ebbe origine con la fondazione della Chiesa parrocchiale di San Frediano.

Il primo documento che ci dà la notizia dell'esistenza della parrocchia di Arsina è del 19 luglio 1152. Si tratta di un atto di vendita del quale si riporta il regesto:

"Alessio diacono e Malastaffa, fratelli e figli del fu Ranieri, Ildebrandino di Malastaffa, Riccio e Lamberto del fu Nuvilone,

Bonastaffa e Guglielmo del fu Gerardino, unitamente a Brinata di Bertraimo moglie di Ildebrandino, vendono ad Argento, arciprete lucchese, due poderi in Arsina presso la chiesa di San Frediano, con terre nelle località Pruneto, Ciuffa, Fossato, Gorgo, Prugna, Fico Albano, Morello, Valle, Fico Articcio, Tracolle, Sancta Iulia, Planello, Monte, Clusa, Sub Rocca, Orto.

L'interesse di questo documento va assai oltre l'informazione dell'esistenza della chiesa, perché ci presenta una "fotografia" del paese di Arsina in quell'epoca: un'ambiente tipicamente contadino, abitato da coloni che lavoravano fondi essenzialmente di proprietà di esponenti del clero lucchese. Questo è ciò che ci raccontano anche una quindicina di documenti giunti fino a noi che, a cominciare dal 1152, vanno fino alla metà del 1200. Ne esaminiamo solo alcuni dei più significativi.

Iniziando da quello sopra riportato, si nota in primo luogo una serie di nomi di persona assai curiosi, molti di chiara origine longobarda, che oggi ci appaiono strani, ma che come molti altri che si trovano nelle carte dell'epoca, sono tipici del Medioevo. Assai più interessante è la denominazione delle varie particelle dei poderi, dalle quali si possono ricavare informazioni significative.

Fossato, Gorgo, Valle, Tracolle, Planello, Monte ci offrono indizi sull'ubicazione delle stesse, che forse qualcuno del posto potrebbe ancora ravvisare.

Pruneto, Prugna, Fico Albano, Morello, Fico Articcio sono significative circa le coltivazioni e la vegetazione presente.

Clusa(chiusa) e *Orto* potrebbero riferirsi a recinzioni presso abitazioni, *Sancta Iulia* potrebbe essere una chiesina.

Più interessante è *Sub Rocca*, che indica senz'altro la presenza in paese di una fortificazione, forse una semplice abitazione con la presenza di qualche sistema di difesa, tipo una torretta, muro di cinta ecc., essendo la suddetta "Rocca" abitata da una sola famiglia, quella di un certo "*Pellaio del fu Stefano della Rocca di Arsina, manente e colono del Capitolo dei Canonici di San Martino*", come si evince da un documento del 28 ottobre del 1232.

Risulta quindi che il podere della "Rocca" era di proprietà dei Canonici di San Martino, che qui avevano almeno altri due poderi,

come si ricava degli atti relativi: il 20 dicembre 1226 si "*investe Massarocco del fu Stefano del possesso del podere nella cappella di San Frediano di Arsina*" e si dice che "*dovrà rimanervi insieme ai suoi eredi come manente e colono*"; il 28 ottobre 1232 "*Pietro di Arsina del fu Guido da Colle, manente e colono*", ritratta "*la rendita corrisposta da suo padre e dai suoi antenati per un podere in Arsina*", ottenendo una riduzione.

I "*manenti*", così detti in quanto obbligati a "*rimanere sul podere*", nella società longobarda erano i servi adibiti al lavoro dei campi, e per contratto dovevano rendere annualmente al padrone una parte del prodotto. Erano insomma i "*coloni mezzadri*" di quel tempo, una tipologia di contratto che fino al secolo scorso era ancora molto presente nelle nostre campagne.

I "*manenti*" sopra citati dovevano rendere annualmente rispettivamente: Pellaio "*12 staia di vino mosto, 4 staia di grano e uno staio di miglio*"; Massarocco "*24 staia di vino mosto e 3 staia di grano*"; Pietro "*24 staia di vino mosto, 4 staia di grano e 3 di fave o miglio*" (con il termine "vino mosto" si intendeva il vino nuovo appena prodotto). Queste rendite sono anche indicative delle coltivazioni che si facevano su questi terreni, e in particolare il vino, che allora come oggi, era il prodotto principale.

II – La Chiesa: Note storiche e artistiche

La fondazione della prima Chiesa

Come abbiamo letto sopra, la prima notizia dell'esistenza della parrocchia di San Frediano di Arsina ci è pervenuta incidentalmente da un documento del 1152. È evidente che la sua fondazione era precedente, ma per questa non abbiamo documentazione e perciò si possono fare solo delle ipotesi. Ritengo che la sua fondazione sia avvenuta alcune decine di anni prima, diciamo intorno al 1100 e questo in base ad alcune considerazioni che si possono fare soprattutto riguardo la sua dedizione a San Frediano.

Il culto del Santo Vescovo di Lucca, vissuto nel VI secolo, nella storia della chiesa di Lucca ha visto tre momenti fondamentali, che si intrecciano con la storia delle tre ricostruzioni della Basilica cittadina a lui dedicata. Alla sua morte fu subito venerato come santo dalla gente che conosceva i miracoli da lui compiuti, e fu sepolto con tutti gli onori nella chiesa di San Vincenzo, da lui stesso fondata nell'area dove si trova l'attuale Basilica.

Un impulso ulteriore al suo culto si ebbe al tempo del Vescovo Giovanni I (781-800), che dopo la ricostruzione della seconda Basilica rinvenne il suo corpo e lo fece seppellire nella cripta. La traslazione avvenne il 18 di novembre, e il Vescovo Giovanni I stabilì che da allora si celebrasse ogni anno la sua festa in quel giorno, e non più il 18 marzo, tradizionalmente indicata come data della morte. La Basilica venne intitolata in quel tempo ai Santi Vincenzo e Frediano.

Il terzo avvenimento si fa risalire a partire dal 1012, quando si iniziò a costruire la terza Basilica. Al tempo del Vescovo Giovanni II (1023-1056), si compì una nuova traslazione del corpo, che fu ancora tumulato in una nuova tomba nella cripta. La Basilica, che possiamo ammirare ancora oggi in tutto il suo splendore, venne intitolata solo a San Frediano. Attualmente il suo corpo è esposto sotto l'altare maggiore con un piccolo rastrello al fianco.

Il culto per San Frediano, sempre molto vivo nella gente, si manifestò anche con la fondazione e l'intitolazione a suo nome di chiese, sia nella Diocesi di Lucca che altrove. Per la maggior parte

di queste ciò avvenne dopo il terzo dei tre momenti sopra indicati, e molto probabilmente in questo gruppo va compresa anche la chiesa di Arsina.

L'ipotesi della fondazione intorno al 1100 può essere suffragata anche dal fatto che si era al tempo della Gran Contessa Matilde di Toscana (1046-1115), alla quale è tradizionalmente attribuita la fondazione di numerose chiese, nonché ospedali e ponti. Inoltre la Diocesi di Lucca dal 1097 al 1112 fu retta dal Vescovo Rangerio, molto vicino alla Contessa, e che sappiamo essere stato anche molto devoto a San Frediano, oltre che a san Martino.

Ciò risulta anche dalla sua opera poetica "Il Poema di Anselmo", dedicato a Sant'Anselmo II da Baggio, vescovo di Lucca suo predecessore. In quest'opera si evidenzia una strenua difesa della cattedra vescovile di Lucca, che in quel tempo, essendo in corso la "Lotta per le investiture" tra il Papa e l'Imperatore del Sacro Romano Impero", era stata occupata pure da vescovi "scismatici", cioè nominati dall'Imperatore. In questo senso il poema di Rangerio vuole esaltare la santità del suo predecessore, ma anche la funzione Vescovile in generale, ricordando come grandi esempi San Martino e San Frediano.

Nel succitato "Catalogo del 1260", risulta che nella Diocesi di Lucca, i cui confini erano però assai più ampi di quelli odierni, le chiese dedicate al Santo erano 14, compresa la Basilica di Lucca. Nella Diocesi attuale sono 12, e almeno un'altra dozzina sono sparse in altre Diocesi vicine.

In tutte queste chiese il 18 novembre, a cominciare da Lucca, si fa (o si faceva) gran festa. Mons. Pellegrino Puccinelli (1883-1959), autore di un libro indispensabile sulla figura di San Frediano, riguardo ad Arsina scrive:

"Arsina reca nel finestrone policromo del coro solatio la figura di San Frediano, fa la luminaria la vigilia, celebra la festa, ne venera in un braccio d'argento la S. Reliquia."

Il santo patrono

"A Lucca, San Frediano, vescovo, che, originario dell'Irlanda, radunò dei chierici in monastero, per il bene del popolo deviò il corso del fiume Serchio rendendo fertile il territorio e convertì alla fede cattolica i Longobardi che avevano invaso la regione".



Il "Martirologio romano", ovvero l'elenco dei Santi celebrati nella liturgia cattolica, così si esprime sulla figura di San Frediano, fornendo gli elementi essenziali della sua santità.

Il nome, da una radice tedesca, significa "portatore di pace". Nell'iconografia viene presentato abbastanza vecchio e con la barba, vestito dei paramenti vescovili e con il bastone pastorale e un rastrello. È compatrono della città di Lucca, è invocato come protettore per le calamità naturali, ma anche come patrono degli agricoltori.

Le notizie sulla sua vita sono abbastanza vaghe e affidate alla tradizione.

Si parla di un monaco di buona famiglia molto istruito, vissuto nel VI secolo, nato in Irlanda e venuto a Roma in pellegrinaggio. Al ritorno si sarebbe fermato a vivere come eremita sul versante lucchese del Monte Pisano. La sua fama di uomo di Dio arrivò fino in città, e così clero e cittadini lo elessero loro vescovo. Erano i tempi bui dell'invasione longobarda, ma Frediano riuscì a convertirli alla fede cattolica. Fondò la chiesa di San Vincenzo e per opera sua vi nacque una comunità monastica, dalla quale derivarono i "Canonici di San Frediano", sopravvissuti fino al 1780. Dette ordine alla Diocesi e fondò numerose chiese: una tardiva tradizione gli attribuisce ventotto pievi e ne compila un elenco.

Maestro e fratello, amava stare con la gente, e la gente era con lui. La sua fama di santità era immensa, e ancora in vita gli vennero attribuiti molti miracoli. Primo e più famoso tra tutti è quello della deviazione del fiume Serchio (in antico Auser), che in qualche modo fu addirittura riconosciuto dal Papa del suo tempo, San Gregorio Magno (540-604), che lo riportò nel III Libro dei Dialoghi di cui qui si riporta la traduzione:

"Non passerò sotto silenzio ciò che mi fu raccontato due giorni fa dal venerando uomo che è Venanzio, vescovo di Luni. Egli mi disse che nella città di Lucca, vicina alla sua, vi è stato un vescovo di meravigliosa virtù, chiamato Frediano, del quale si racconta comunemente dagli abitanti questo miracolo. Presso le mura di quella città correva il fiume Auser, e spesso uscendo dal suo letto con grande impeto, inondava le campagne e rovinava le piante e i seminati. Ora siccome questo avveniva spesso, faceva gran danno agli abitanti, che mossi da necessità tentarono con ogni diligenza di deviare il corso del fiume. Ma nonostante le lunghe fatiche non riuscirono nell'intento. Allora Frediano, uomo di Dio, si fece un piccolo rastrello e avvicinatosi all'alveo del fiume, si mise a pregare da solo. Quindi comandato al fiume che lo seguisse cominciò a trascinare il rastrello per terra. Allora tutta l'acqua del fiume gli andò dietro dopo aver abbandonato il proprio alveo lasciando del tutto il solito corso e si fece un nuovo letto, là dove l'uomo del Signore aveva tracciato un segno per terra trascinando il rastrello e non danneggiò più tutto ciò che veniva seminato o piantato, perché servisse all'alimentazione degli uomini."

Il Vescovo Rangerio ricordò il miracolo di San Frediano ne "Il Poema di Anselmo", con alcuni versi significativi, che tradotti recitano:

"A fianco scorre incerta l'onda dell'Auser / quando Frediano dette all'acqua il nome e il percorso. / E poiché con il rastrello deviò il fiume / da quel tempo il suo nome è, e sarà, Serchio."

Questi versi meritano un commento: Rangerio afferma che il nome Serchio sia derivato dal rastrello, qui inteso come sinonimo di "sarchio" (*sarculum*), piccolo attrezzo agricolo molto comune, che con il rastrello ha qualche affinità, formato da due utensili contrapposti dotati di un manico, da un lato un bidente o tridente, dall'altro una zappetta. Si usava per "sarchiare", ovvero lavorare superficialmente il terreno per estirpare le male erbe. A pensarci, rispetto al rastrello, il sarchio appare più idoneo e anche più significativo a *"tracciare un segno per terra"*. Tale versione è talvolta recepita anche nell'iconografia popolare, che vede immagini di San Frediano con una zappetta. Questa etimologia popolare è senz'altro infondata, ma che il nome Serchio sia entrato in uso dopo l'intervento di San Frediano (non necessariamente miracoloso) è assai accettato, perché il fiume per opera sua sarebbe stato deviato tutto su un ramo secondario detto "Auserculus" (piccolo Auser), poi abbreviato Serculus in latino, e quindi Serchio.

Secondo la tradizione San Frediano morì il 18 marzo 588.

La sua commemorazione liturgica è pertanto fissata in questa



data, ma a Lucca, come detto sopra, da molti secoli la festa si celebra il 18 novembre.

La chiesa medievale

Dal primo documento del 1152, dal quale abbiamo notizia dell'esistenza della Chiesa di Arsina, niente si ricava circa l'edificio, e di questo non vi sono tracce evidenti che emergono in quello attuale. Si può immaginare una chiesa in forme romaniche, a una navata, orientata a ovest come era di regola, costruita più o meno sull'area della navata centrale della chiesa attuale.

In un documento dell'11 luglio 1181 si legge che *"Stefano del fu Omodeo vende a Inghifredo, prete e canonico di San Martino i diritti che gli competono su un campo nella cappella di San Frediano di Arsina, in località "Cerbaia" a confine con un terreno della chiesa e canonica"*.

Penso che la canonica, della cui esistenza si apprende nel documento, sia stata costruita contemporaneamente alla chiesa o poco dopo, così come il campanile, che conserva molto dell'aspetto medievale.

In alcuni documenti del 1200 si possono individuare i nomi di alcuni rettori.

In quello sopra citato del 20 dicembre 1226 (relativo a Massarocco), si legge anche che *"l'atto viene stipulato nel chiostro di San Martino in Lucca alla presenza di prete Martino di Arsina"*. Il detto rettore Martino si ritrova anche successivamente, finché in un documento del 1235 leggiamo che *"Bonifazio del fu Pietro chiede a prete Bonagiunta rettore di Arsina 3 lire e 17 soldi per due botti vendute prete Martino antecessore del convenuto"*. Alcuni anni più tardi, il 13 novembre 1249, *"prete Bonaventura rettore della chiesa di San Frediano di Arsina, confessa al maestro Benencasa, canonico della cattedrale, che egli ha prestato fideiussione al cambiatore Vezio per la somma di 10 lire utilizzate per pagare i debiti della sua chiesa dando in pegno una Bibbia scolastica"*. Il debito fu estinto il 12 luglio 1254, quando *"Conetto del fu Mainetto Pelolocchi, curatore dei figli di Vezio, riceve da prete Bonaventura di San Frediano di Arsina 14 soldi di denari lucchesi a saldo del credito di 10 lire."*

Il secolo terribile

Nel corso del 1300 anche Arsina si trovò coinvolta appieno nei tragici avvenimenti che sconvolsero la Lucchesia per gran parte del secolo, dei quali ho già scritto diffusamente nel fascicolo "Sant'Alessio" del 2019, al quale rimando, limitandomi qui a enunciarli per sommi capi.

In quel periodo Lucca viveva tempi molto difficili, essendo da qualche tempo sotto la dominazione straniera, prima dei Rossi di Parma, poi dal 1335 di Mastino della Scala di Verona. Nel 1336 i Fiorentini, in conflitto con i signori di Lucca, erano arrivati a conquistare con le loro truppe una parte consistente del territorio lucchese, arrivando fin sotto le mura di Lucca e mettendo letteralmente a ferro e fuoco molti paesi del circondario. Avanzavano praticamente incontrastati, perché, dicono le cronache, gli stessi soldati di Lucca, inquadrati dagli Scaligeri, si davano al saccheggio, sia pure in modo assai minore.

Alla fine i paesi coinvolti furono moltissimi, in pratica tutta la piana di Lucca e di Capannori e parte delle colline. In questa grave situazione, nel settembre del 1336 le truppe Fiorentine invasero la nostra zona dilagando al di qua e al di là dal Serchio:

"San Donato, Sant'Anna alle Piagge, San Frediano d'Arsina, San Concordio della Pieve di Torre e la Cappella di San Lorenzo in detta Pieve furono arsi in parte dai nemici. [...] Sant'Alessio e San Quirico in Monticello furono arsi del tutto dai nemici i quali distrussero anche il Ponte sul Serchio che ha nome da quest'ultimo paese." (dal Libro dell'Estimo n. 61 del 1336)

Ma i guai dei Lucchesi non finirono con queste incursioni. Nel maggio del 1341 i Pisani, che miravano ad avere Lucca, la strinsero d'assedio. A quel punto gli Scaligeri risolsero di ritirarsi e vendere Lucca così assediata ai Fiorentini, per cui il territorio lucchese divenne teatro di ripetuti e cruenti scontri fra i due eserciti, mentre i Lucchesi assediati non trovarono di meglio che dividersi in due partiti: pro Pisa e pro Firenze. Alla fine, nel luglio del 1342, furono i Pisani a prevalere e ad imporre a Lucca una vera e propria servitù, costringendo la città, già economicamente disastata, a cedere loro tutte le sue risorse. Per lunghi anni la dominazione pisana andò avanti così, e fra conflitti e battaglie varie tra Pisani e Fiorentini, a pagarne il prezzo furono i Lucchesi.

Come se questo non bastasse, nel 1348 anche Lucca e le sue campagne furono funestate dalla terribile epidemia di "peste nera", raccontata nel "Decameron" di Giovanni Boccaccio, un vero flagello che interessò gran parte dell'Europa. Era molto facile prendere il contagio, non c'erano rimedi e si calcola che i morti siano stati addirittura i 3/5 della popolazione.

La liberazione dalla dominazione pisana e la restaurazione della Repubblica di Lucca avvenne il 6 aprile 1369, ma di certo la ritrovata indipendenza non poteva cancellare di colpo questi lunghi anni di grande devastazione conseguente alle guerre, carestie e pestilenze. Se non in città, quanto meno nelle campagne la popolazione sopravvissuta era rimasta nella miseria più nera e nella desolazione, con case, chiese, strade, piantagioni, campi e altre strutture distrutte e da ricostruire, per cui occorsero ancora molti anni per ritornare a una certa normalità.

Le ricostruzioni della Chiesa nel tempo

Ad Arsina, "*arsa in parte dai nemici*" nell'invasione del 1336, non si salvò certamente il complesso della Chiesa, che, se non fu totalmente distrutta, di sicuro fu danneggiata.

Forse nell'immediato si ripristinò alla meno peggio, perché nel resoconto di una "sacra visita" avvenuta intorno alla metà del 1400, si registra che l'edificio era in condizioni precarie, con il rischio di crolli nella parte anteriore.

C'è da credere che il paese dopo quella data abbia provveduto alla sua ricostruzione, e questo si può capire dal fatto che la chiesa intorno al 1490 fu abbellita con un prezioso dipinto.

In tempi successivi non precisabili, ma entro il 1630, si procedette a un rifacimento completo. Dalla "sacra visita" di quell'anno abbiamo notizia che la Chiesa era stata ampliata a tre navate, con quella a nord che aveva incorporato il campanile, per cui la facciata della chiesa si presentava con due porte, aperte sulla navata centrale e quella a sud. Sul davanti vi era un atrio coperto, dove erano sistemate le sepolture.

A questo proposito c'è da notare che a quel tempo non erano ancora in uso i cimiteri come li abbiamo oggi, istituiti a partire dalla fine del XVIII secolo, per cui le sepolture avvenivano di solito in un luogo consacrato dentro o presso le chiese, a volte in

tombe singole, ma ordinariamente in fosse comuni poste nell'atrio davanti della chiesa, distinte per gli uomini e per le donne, e raggiungibili da una botola sul pavimento chiusa da un coperchio di pietra. La sepoltura per i sacerdoti si trovava all'interno della chiesa.

Dalla "sacra visita" del 1651 si rileva il dettaglio che le colonne divisorie delle navate erano in laterizio, ma notizie più importanti ci vengono dal resoconto della "sacra visita" del 1781, dove si legge che *"questa chiesa ha la stessa forma di prima, cioè tre navi, se non che v'è aggiunto il coro che prima non c'era"*.

Una descrizione dettagliata del complesso della chiesa ci viene da un "terrilogio"¹ dei beni della Parrocchia, commissionato nel 1837 dal rettore rev. Francesco Guidi a Felice Guidotti *"pubblico perito di Geometria"*. Il lavoro viene consegnato in data 15 marzo 1840, e nella mappa si può vedere chiaramente la pianta del complesso della chiesa, che così viene descritto:

"Un corpo di terra vignata con qualche frutto intersecata da stradoncelli d'uso proprio con pozzo, con atrio coperto davanti la chiesa, con tre sepolture in detto atrio, con canonica, chiesa, campanile, sagrestia, stanza della compagnia, con annessa sepoltura. La qual già descritta canonica ha cantina sotterranea, granaro e due tina."

La pianta del complesso della chiesa, a eccezione dell'atrio sul davanti, ora non più presente, corrisponde alla situazione attuale, compreso l'edificio della nuova canonica appoggiato alla navata sud, molto probabilmente aggiunto nei rifacimenti del 1781.

Altri lavori, non espressamente strutturali, furono eseguiti nel corso dell'Ottocento e interessarono una nuova pavimentazione e altri interventi di sistemazione e decorazione interna. Si ha notizia della consacrazione della chiesa in data 26 agosto 1858, presumibilmente effettuata al termine di questi interventi.

L'atrio davanti la chiesa rimase fino agli anni '80 del 1800, quando si operò la sua rimozione (la stessa sorte la subirono gli atri delle vicine chiese di San Concordio e la Cappella).

Ciò risulta da una nota del libro-diario *"Ricordi del Campo Santo di Lucca"*, tenuto dai Padri Cappuccini, custodi dello stesso, dove

¹ Il termine terrilogio, tipicamente lucchese, sta ad indicare gli elenchi patrimoniali ecclesiastici ed etimologicamente significa discorso sulla terra.

in data 11 marzo 1884 si legge: *"Questa mattina alle ore 11 3/4 ricevvi le due casse contenenti i resti mortali dei Signori Volpi Enrico, morto il 1866 e Volpi Angela, morta il 1871, i quali furono tolti dall'atrio della Chiesa di Arsina ove erano sepolti."*

La chiesa attuale: esterno

L'edificio della chiesa e del campanile è incorporato in un blocco unico con la sacrestia, canonica e altri locali di pertinenza, costruiti e aggiunti in tempi diversi in modo disordinato. Pertanto dall'esterno l'edificio della chiesa è caratterizzato solo dalla facciata, orientata a ovest, che si presenta asimmetrica, con la parte più alta corrispondente alla navata centrale, vicino al campanile, per poi abbassarsi in altri due settori, che fanno capo alla navata sud e alla sacrestia addossata a questa. È costruita in forme che richiamano lo stile romanico ed è intonacata e tinteggiata in rosa con le cornici bianche. Le lunette sopra i portali presentano tracce di dipinti pressoché illeggibili, e se sopra la porta centrale si può ravvisare la figura di San Frediano a mezzo busto, nella lunetta della navata si vedono solo tracce non identificabili.

Il campanile invece, visibile al completo dalla parte della facciata e sul lato nord, conserva il suo aspetto antico di un'imponente torre merlata costruita anche in funzione difensiva. Osservandolo da vicino si può notare che fino alla metà circa della sua altezza è ben costruito in conci regolari di pietra serena, che si chiudono a formare eleganti archetti decorativi. Da ciò si può dedurre che questa parte appartenga alla primitiva costruzione medievale. Fra l'altro vi sono due accessi per l'interno, uno che dà sulla facciata a livello del terreno, e uno sul lato nord un po' più in alto, che ritengo sia quello originale.

La parte più alta è evidentemente ricostruita, come appare dalla fabbrica molto meno accurata, fatta con pietre piccole e mattoni in modo omogeneo fino alla sommità, con la cella campanaria che ha due finestre a tutto sesto per ogni lato e un'imponente merlatura. È presumibile che questa ricostruzione sia avvenuta nel XV secolo, e in tal caso anche il campanile sarebbe rimasto danneggiato nelle incursioni del 1300.

La chiesa attuale: interno



All'interno la chiesa si presenta nell'insieme in modo armonico e luminoso, esaltato dai colori chiari della tinteggiatura e dalle decorazioni non invadenti. L'altare al centro del presbiterio chiuso da un'elegante balaustra marmorea, è posto nello spazio tra i primi due archi che si aprono sulle navate laterali e il grande arco centrale dell'abside, che con i cordoli della volta a crociera e gli archi delle finestre formano un gioco di linee curve alquanto piacevole.

Nella volta, a due campi, nelle vele prossime alle finestre vi sono dipinti i quattro evangelisti dentro riquadri esagonali. Alla sommità dell'arco dell'abside in un cartiglio dipinto si legge: "D.O.M. / DEIP. MARIAE VIRG. / SINE LABE ORIG. CONC. / AC D. FRIGD. / D.", che, risolte le abbreviazioni, e tradotto suona così: "A Dio Ottimo Massimo, / a Maria Vergine Madre di Dio / concepita senza peccato originale / e a San Frediano / dedicata." Questa iscrizione anche se non datata, ci dà una sicura indicazione: l'invocazione a Maria "sine labe originali concepta", fu introdotta nelle litanie dal Papa Pio IX nel 1854, dopo la pronuncia del dogma dell'Immacolata Concezione, e pertanto i

dipinti risalgono tra questo anno e il 1858, quando la chiesa fu consacrata.



L'abside semiottagonale presenta cinque settori, dove si alternano tre belle tele e due finestre con vetrate policrome. Al centro c'è il quadro di San Frediano dipinto a figura intera, in abiti vescovili con in basso due angioletti che tengono un rastrello, che stranamente ha i denti molto lunghi e ricurvi. Ai due lati di questo quadro si aprono le vetrate, dove sono raffigurati ancora San Frediano, a sinistra, e San Pietro, a destra. San Pietro lo ritroviamo ancora nel quadro di sinistra, mentre a destra c'è San Paolo, anche questi dipinti a figura intera. Nelle navate vi sono due altari laterali: quello di destra è dedicato alla Madonna del Rosario, con una bella statua posta in una nicchia; l'altare di sinistra reca il quadro della "Circoncisione di Gesù Bambino", ma è in parte non visibile poiché sul davanti è stato posto un bassorilievo in legno con il Sacro Cuore di Gesù. Nei pressi di questo altare vi è una grande statua lignea di San Pietro collocata su un piedistallo, e appesa alla colonna un'urna con una statua di Sant'Antonio da Padova. Diversi arredi

processionali, come croci, tavola, lampioni, sono esposti presso ai muri.

Da notare la cantoria con la balaustra decorata con la cetra al centro e in un cartiglio ai lati le frasi in latino "*Laudate Deum in tympano et choro*" e "*Laudate eum in chordis et organo*".

L'organo con la cassa sagomata e decorata ha la mostra coperta da una tenda col dipinto di Santa Cecilia. Lo strumento non porta indicazioni dell'autore e dell'epoca, ma dalle sue caratteristiche tecniche si fa risalire alla prima metà del 1800, cioè all'epoca della risistemazione della chiesa.



All'interno della Chiesa si trovano alcuni pregevoli dipinti, sotto descritti singolarmente.

La tavola quattrocentesca della "Madonna col Bambino"

La tavola dipinta della fine del Quattrocento, collocata a sinistra dell'ingresso, fu portata all'attenzione degli studiosi quando nel 1980 fu pubblicata in un articolo sulla pittura di quel tempo pubblicato su una rivista specializzata americana. Sotto la foto in bianco e nero del dipinto, ancora da restaurare, appariva il titolo generico "*Madonna col Bambino, angeli e santi*" e si indicava come autore un ignoto "*Maestro di Stratonice*", così nominato per

un suo noto dipinto che ha per soggetto la mitica principessa macedone.

Successivamente il pittore fu identificato in Michele di Michele Ciampanti, del quale abbiamo notizie tra il 1463 e il 1511, che attestano la sua prevalente attività nella nostra città. Si presume essere stato allievo del pittore pisano Borghese di Piero Borghesi, artista molto rinomato della prima metà di quel secolo. Gli esperti annotano che la sua pittura mostra evidenti affinità con i massimi pittori del suo tempo, quali Filippino Lippi, il Ghirlandaio e Sandro Botticelli, attivi anche a Lucca, con i quali può avere lavorato a stretto contatto.



Dobbiamo quindi considerarlo un pittore di grande spessore, che però non è purtroppo molto noto, essendo le poche opere conosciute a lui attribuite disperse in varie parti nel mondo.

Sappiamo che a Lucca eseguì vari lavori, ma, oltre la tavola di Arsina, niente è rimasto. Un altro dipinto abbastanza vicino a noi, un trittico molto bello risalente al 1492, si trova nella chiesa dei Santi Vito e Modesto di Montignoso di Massa.

Non si conosce la data in cui fu dipinta la tavola di Arsina: si può supporre risalga intorno al 1489 o 1490, avendo Michele Ciampanti avuto in questi anni contatti con persone del paese, come risulta da due documenti del Tribunale Ecclesiastico di Lucca, anche se non riguardanti il quadro.

Nel 1489 il Ciampanti, in qualità di procuratore di Cristoforo del fu Cristoforo di Arsina, già operaio della Chiesa di San Frediano del paese, chiama in giudizio Francesco Albertini perché corrisponda 6 staia di grano per affitto di quell'anno; nel 1490, ancora coinvolto in una causa, chiama a comparire Antonio di Dallo e frate Giovanni di Luca di Arsina.

Il dipinto raffigura la Madonna al centro, col manto azzurro e seduta; porta sulle ginocchia Gesù Bambino, seduto su un cuscino. In alto vi sono quattro angeli: due al centro sorreggono la corona che stanno ponendo sul capo della Madonna, gli altri due appaiono in atteggiamento orante.

A destra della Madonna vi è Sant'Agostino di Ippona (354-430) in abiti vescovili e col bastone pastorale. Il santo "Dottore della Chiesa", nato in Algeria, allora dominio di Roma, era di etnia berbera, ma nell'iconografia corrente, anche al tempo del Ciampanti, è presentato con la carnagione bianca, mentre in questo quadro la sua pelle è decisamente nera.

A sinistra vi è San Lorenzo, al lato del quale spunta la graticola, strumento del martirio.

La presenza nel quadro di San Lorenzo può spiegarsi quale protettore dagli incendi e dal fuoco, più difficile è stabilire un collegamento del popolo di San Frediano di Arsina con Sant'Agostino, a meno che non si sia voluto mettere in relazione con San Frediano di Lucca, dato che i canonici della Basilica appartenevano all'ordine agostiniano.

Probabilmente la tavola fu ordinata per essere collocata dietro l'altare dopo la ricostruzione della chiesa nel Quattrocento, e quindi di lì spostata nella posizione attuale dopo la costruzione dell'abside nel Settecento.

La tela seicentesca della "Madonna del Rosario"

Il quadro della "*Madonna del Rosario*", che ora è collocato sul muro in fondo alla navata destra, si trovava sull'altare della stessa navata, da cui fu tolto per far posto alla statua. L'altare era di pertinenza della "Compagnia del Rosario", costituita nella Parrocchia nel 1642, per cui si deduce che il dipinto sia databile intorno a questo anno.

L'autore è Matteo Boselli (1593-1668), pittore lucchese del primo Seicento. Nei giudizi dell'epoca viene definito "*celebre per le molte bell'opere che hà fatto in questa città e singolarmente insigne nell'effigiare i Santi e il Volto Santo*" e ancora "*pittore di buonissima intelligentia, ma cortissimo di vista e homo di santa vita*".

Il quadro di Arsina presenta al centro, assisa sulle nubi, la Madonna con il Bambino e in basso i Santi Francesco, Rocco, Domenico e Caterina da Siena. I medaglioni con la figurazione dei 15 "Misteri del Rosario", che di solito nei quadri analoghi si trovano in una specie di cornice intorno al soggetto principale, qui sono posti in alto in modo singolare e apparentemente disordinato (ma guardandoli bene non è così), sorretti da un nugolo di angioletti e contornati di ghirlande di fiori.

La presenza consueta di San Domenico nelle immagini della "Madonna del Rosario" è dovuta al fatto che questa devozione si dice sia stata promossa da questo Santo, dopo un'apparizione della Madonna che gli avrebbe consegnato una corona del Rosario.

Assai frequente, nei quadri posti sugli altari, è anche la presenza dei Santi Francesco e Caterina da Siena, da sempre molto popolari e venerati, tanto che nel 1939 furono dichiarati patroni d'Italia, e ancora di più di San Rocco, invocato quale protettore contro la peste.

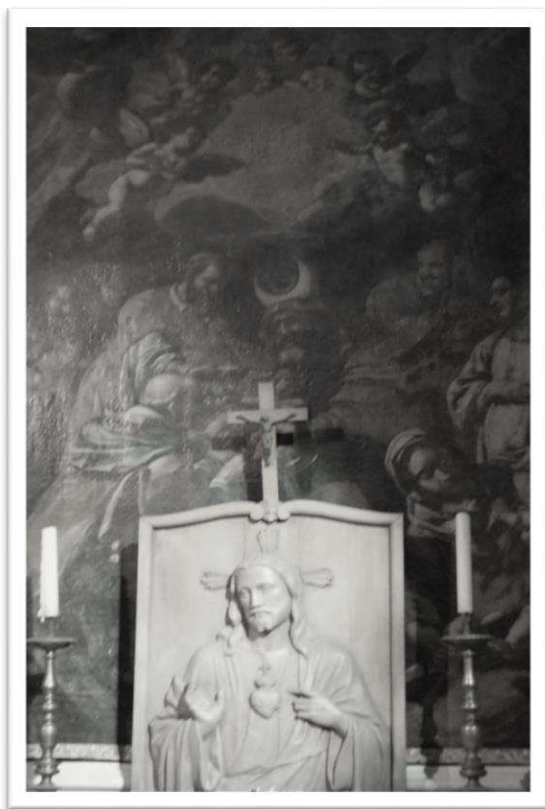
Matteo Boselli fa parte di una folta schiera di pittori che con i loro quadri adornarono innumerevoli altari delle chiese lucchesi della città e delle campagne. Alcuni di questi pittori sono stati individuati e studiati, ma in giro per le chiese ci sono ancora molti quadri che per ora restano di autore ignoto. I quadri di Matteo Boselli, oltre che ad Arsina, sono presenti in diverse chiese lucchesi, tra cui quelle di San Donato, Farneta, San Michele di Moriano, Chifenti, San Lorenzo a Vaccoli.

Il quadro della "Confraternita del SS: Nome di Gesù"

La tela di ottima fattura posta sull'altare della navata sinistra, di autore non identificato, ha per soggetto la "Circoncisione di Gesù Bambino".

L'episodio è raccontato nel vangelo di Luca (2,21):

"Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo."



L'iconografia ordinaria della "Circoncisione di Gesù Bambino" è molto complessa; è ambientata nel Tempio di Gerusalemme e di solito vi compaiono numerosi personaggi, con al centro il

Bambino al quale il sommo sacerdote sta praticando la Circoncisione. San Giuseppe e la Madonna sono intorno tra numerosi astanti, non sempre individuabili.

La scena della Circoncisione, con una dozzina di figure, come di consueto in questa tipologia iconografica, occupa i due terzi della parte bassa del quadro, mentre, in alto, al centro di un volo di angioletti, dentro una sfera di luce appare il trigramma IHS, (IesusHominun Salvator – Gesù Salvatore degli uomini) simbolo del "Santissimo Nome di Gesù" al quale è intitolata la Compagnia di Arsina che ebbe in questo altare il suo riferimento. Pertanto questo quadro fu sicuramente commissionato appositamente, ed è molto significativo anche dal punto di vista della storia del paese.

Le "Confraternite" o più comunemente Compagnie, che ora sono estinte o quasi, erano la colonna portante delle parrocchie, per la loro partecipazione attiva nell'organizzazione delle funzioni religiose e per il servizio sociale nel paese, che le vedeva impegnate in opere di carità per le famiglie, in modo particolare in caso di malattie e di morte.

La devozione al Santissimo Nome di Gesù fu introdotta dal francescano San Bernardino da Siena (1380-1444), e a lui si attribuisce anche il famoso trigramma IHS. Da allora questa devozione, sviluppata all'interno dell'ordine francescano, si diffuse enormemente, e il trigramma bernardiniano divenne un simbolo religioso che ancora oggi vediamo in giro dappertutto. Fu pure istituita la festa liturgica, la cui ricorrenza è il 3 Gennaio di ogni anno.

III – Storie di Arsina

La famiglia Volpi

Come detto sopra, nel 1884 le spoglie di "*Volpi Enrico, morto il 1866 e Volpi Angela, morta il 1871*", furono traslate dalle loro sepolture poste nell'atrio della Chiesa di Arsina al cimitero urbano di Sant'Anna.

Considerato che questo tipo di sepolture privilegiate in luogo consacrato davanti alle chiese erano in genere riservate a persone in vista, molto ben volute e particolarmente legate alla chiesa, ciò mi ha spinto ad approfondire la ricerca su questi personaggi.

Enrico Volpi e la moglie Angela Giomignani erano di buona famiglia, imparentati con Attilio Burlamacchi (1828-1912), che aveva sposato Paolina Giomignani (1831-1911) sorella di Angela. I Burlamacchi ad Arsina avevano una delle loro ville, e per il fatto che i coniugi Volpi furono sepolti ad Arsina si può pensare che vi abitassero.

Enrico e Angela morirono molto giovani, e lasciarono orfani ancora fanciulli i figli Paolo (1858-1929) e Giovanni (1860-1931), i quali furono quindi accuditi ed educati dalla nonna materna e dagli zii Burlamacchi, che non avevano figli.

Da adulti i due fratelli seguirono strade diverse: Giovanni fu ordinato sacerdote, e quindi divenne vescovo a soli 37 anni; Paolo abbandonò la fede cattolica, si iscrisse alla massoneria e fu presidente della Croce Verde.

Naturalmente la scelta di Paolo rappresentò per Giovanni una spina nel fianco, ma infine in tarda età i fratelli si riconciliarono, dopo che Paolo si era convertito.

Mons. Giovanni Volpi rappresenta una figura eminente nella Chiesa di Lucca. Uomo di grande carità, è ricordato se non altro per le opere di beneficenza intraprese, prima fra tutte la fondazione delle Scuole Serali e dell'Istituto degli Artigianelli, che aprì mettendo a disposizione la casa di Via dell'Angelo Custode, dove aveva abitato dopo averlo ereditato dalla nonna. La zia Paolina alla sua morte lo nominò erede universale dei suoi beni, tra i quali la villa di San Gemignano di Moriano, dove Mons. Volpi visse per qualche tempo, finché alla sua morte fu ereditata dalla

diocesi di Lucca. Fu sepolto nel Cimitero urbano nella cappella gentilizia della famiglia Volpi-Pellegrini-Burlamacchi, dove già si trovavano le tombe dei genitori, ma le sue spoglie vi rimasero per poco tempo, poiché furono poi traslate nella Chiesa degli Angeli Custodi, presso l'Istituto degli Artigianelli, dove fu eretto un monumento in suo onore. Una lapide posta sul fabbricato dell'Istituto, visibile sulla strada, ricorda che *"questa sua casa a lui cara per dolci ricordi della sua fanciullezza, il piissimo vescovo Mons. Giovanni Volpi volle perpetuamente consacrata alla cristiana educazione dei figli del popolo"*.

Ma anche questa sepoltura non fu definitiva: nel 2000 il corpo fu nuovamente traslato nella Chiesa del monastero di Santa Gemma, in virtù del legame che ebbe con la Santa lucchese, della quale fu guida spirituale e confessore.

Il Crocifisso di famiglia dei Carafa di Noja

In Chiesa, sul muro della navata destra, è appeso un piccolo Crocifisso dipinto su tavola di foggia trecentesca. Sotto di esso una targhetta in marmo spiega la provenienza:

QUEST'IMMAGINE SACRA / DOLCE MEMORIA DELLA SUA FAMIGLIA / MIMI' CARAFA DI NOJA / LA DONAVA ALLA CHIESA PARROCCHIALE / PERCHÉ IL BUON POPOLO DI ARSINA / SI RAMMENTASSE PREGANDO / DEI POVERI MORTI DILETTI / CHE LA PRECEDETTERO IN PARADISO.



Il cognome Carafa di Noja mi ha riportato all'epistolario di Giacomo Puccini, per cui, partendo da questo, ho fatto una breve ricerca. Si conoscono due lettere di Puccini inviate a Francesco Carafa di Noja, di famiglia nobile napoletana, residente a Lucca. La prima è del 18 dicembre 1883.

Puccini scrive con tutta la diplomazia di cui fu capace:

Gentilissimo Signor Francesco

Jeri fui dal Principe Poniatowski dal quale ricevei un'accoglienza delle più gentili ed amabili. Io ringrazio dunque lei per avermi procurato questo onore del quale me le protesto gratissimo.

Il Principe accettò molto cortesemente la dedica di un pezzo che ora mi stampa la Sig.a Lucca e al tempo stesso mi diede una lettera di raccomandazione per la detta Signora.

La prego di scusarmi se non sono venuto a ringraziarla in persona, ma avendo da finire un lavoro per la fine del mese bisogna che tenga conto non solo del giorno ma anche della notte.

Mi valgo di questa occasione per farle i miei più distinti augurj per le prossime feste e mentre la prego ad ossequiarmi la sua Signora, le Signorine e fare un saluto a Carlino mi onoro rassegnarmele Dev.mo Obb.mo Giacomo Puccini.

Il giovane Puccini aveva richiesto l'intervento del Carafa per mettersi in contatto con il Principe Carlo Poniatowski, al fine di ottenere da lui il permesso di dedicargli il suo "Capriccio Sinfonico". Di questo ho già scritto nel fascicolo "Sant'Alessio" di questa serie, al quale rimando.

La seconda lettera, a distanza di poco più di un mese, è del 29 gennaio 1884:

Ill.mo Signor Francesco

Dovendo partire per tentare la fortuna; non voglio tralasciare di rivolgermele per ringraziarla delle tante gentilezze che mi ha sempre usato, e per offrirle i sensi della mia riconoscenza.

La prego giacché Ella è tanto cortese, di avermi in mente, perché io possa sapere se S. M. la Regina accettasse la dedica di un

pezzo e ove la risposta fosse favorevole La pregherò di farmelo sapere che subito mi metterò all'opera.

Si compiaccia di offrire i miei ossequi alla Sig.a Enrichetta e alle Signorine e a Carlo, e voglia tenermi quale mi professo con tutto il rispetto Dev.mo servitore Giacomo Puccini.

Puccini con la presente richiesta al Carafa questa volta mirava in alto: avere la possibilità di dedicare una sua opera alla Regina d'Italia Margherita. Del resto alcuni anni prima proprio la Regina gli aveva concesso una borsa di studio per il Conservatorio di Milano e bisogna dire che l'aveva ottenuta proprio grazie ai buoni uffici della Signora Carafa.

È ovvio che poter dedicare un pezzo alla Regina, oltre che un grande onore, sarebbe stato per il giovane Puccini ancora agli inizi un'opera di promozione non comune. Come dice nelle lettere, stava lavorando sodo, si preparava per partecipare al Concorso Sonzogno con l'opera-ballo "Le Villi", e forse pensava di dedicarla alla Regina, una volta che fosse risultato vincitore, come sperava. Il Carafa però non poté o non riuscì ad ottenere ciò che Puccini voleva. Del resto anche il Concorso andò male, anche se poi, come è noto, l'opera emerse clamorosamente.

Da queste lettere risulta anche come era composta la famiglia Carafa di Noja, che Puccini ben conosceva. Con Carlo in particolare, quasi suo coetaneo, impiegato alla prefettura di Lucca, pare avesse un buon rapporto, visto che lo cita con il confidenziale "Carlino" e senza il titolo di "dottore".

Il capofamiglia, al quale Puccini si era rivolto, era Francesco Carafa (o Caraffa) dei duchi di Noja (1817-1897), che esiliato a Lucca al tempo del Ducato dei Borboni, vi si era stabilito definitivamente e aveva trovato casa ad Arsina.

Era sposato con Henriette Pickler (la Sig.ra Enrichetta), dalla quale ebbe tre figli: le "Signorine" Maria, nata il 31 luglio 1852, e Marianna, denominata Mimì, nata il 20 luglio 1854, e infine Carlo nato il 5 novembre 1857.

Al tempo delle lettere di Puccini il dott. Carlo, era ventisettenne, mentre le "Signorine", avevano rispettivamente 32 e 30 anni. Nessuno dei tre era sposato e mai si sposò.

Le tombe dei tre fratelli Carafa di Noja, ormai poco curate, sono nel cimitero di Arsina nell'angolo a nord-ovest, una vicina all'altra protette da ringhiere in ferro battuto.

Carlo fu il primo a morire il 17 giugno 1924; Maria (ma sulla tomba è scritto "Mari") morì il 29 luglio 1927; Mimì morì il 13 settembre 1932.

Prima di morire, l'ultima superstite del ramo lucchese dei duchi Carafa di Noja, in ricordo dei suoi morti, compresa "*l'ottima zia Maria Picklerved. Giampaoli*", della quale fece mettere una memoria vicino alle loro tombe, volle donare alla chiesa e al "*buon popolo di Arsina*", il prezioso crocifisso di famiglia.



La Croce e la Chiesina

Per raggiungere la chiesa di Arsina dal bivio della via della Billona, si prende per una leggera salita, poi a un certo punto, quando ormai siamo vicini, la strada scende per un piccolo dislivello.

Sul passo, chiamiamolo così, c'è una bella croce in ghisa con i simboli della passione, alta alcuni metri, posta su un basamento di marmo.

Un'iscrizione in latino sul davanti della base indica il motivo della sua edificazione:

CHRISTI IESU DIVINITATEM / CONTRA NUPERUM HAERETICORUM /
BLASPHIEMIAS / HOC REDEMPTIONIS VEXILLO / PIIS OBLATIONIBUS
ERECTO / ANNO MDCCCLXVI / ARSINAE POPULUS ALIIQUE FIDELES /
FIRMO ANIMO PROFITENTUR.²

Probabilmente il termine "*blasfemie dei nuovi eretici*" è riferito a quanto enunciato nel "*Sillabo del Papa Pio IX dei principali errori del nostro tempo*", che, pubblicato l'8 dicembre 1864, festa dell'Immacolata Concezione, enumera ben 80 "errori" contrari alla fede, tra cui le varie ideologie allora emergenti, quali liberalismo, panteismo, naturalismo, nazionalismo, socialismo, comunismo, ecc., ideologie che magari riconoscevano la natura umana di Cristo, ma ne rinnegavano la divinità.

A pochi metri dalla croce si vede una chiesina di forme ottocentesche affacciata su una stradina secondaria. È chiusa da un cancelletto a sua volta coperto da una fitta rete, ma in qualche modo si può vedere all'interno.

Sulle pareti laterali vi sono alcune immagini a soggetto sacro che mi hanno sorpreso.

Sulla parete nord vi è un disegno di colore bruno con qualche tocco di giallo e di verde, molto schematico, tanto che si direbbe tracciato da una mano infantile. Al centro vi è una grande casa, dentro la quale si vede il presepio, mentre fuori tra alcuni alberi e un monte si notano due animali, in cui si ravvisano una capra e un asino. In alto, sopra la casa, appare un animale, che dovrebbe essere un asino, cavalcato da una figura molto indistinta, che potrebbe essere la Madonna col Bambino, per cui ho pensato che possa rappresentare la "fuga in Egitto".

Sulla parete sud vi è una serie di quattro disegni, sempre in colore bruno, ma con ritocchi di giallo ocre e azzurro, che, al contrario di quelli sopra descritti, sono assai raffinati e sicuramente fatti con mano esperta. Si tratta di una sequenza di scene evangeliche che ho così interpretato: 1) Pilato che si lava le mani; 2) Gesù che viene flagellato alla colonna; 3) Deposizione di Gesù dalla croce; 4) Resurrezione di Gesù.

²(*La divinità di Gesù Cristo, contro le blasfemie dei nuovi eretici, con questo vessillo della redenzione, eretto con pie offerte nell'anno 1866, il popolo di Arsina e altri fedeli professano con animo fermo*)

La Croce e la Chiesina mostrano l'usura del tempo e dell'incuria per cui appare necessario il loro restauro.

La parte metallica della Croce è coperta di ruggine e la base in marmo presenta parti sconnesse.

La chiesina vista nell'insieme sembra in buone condizioni, ma se ci si avvicina si nota che è in stato di abbandono. All'interno è sporca e del tutto vuota, essendo stato rimosso pure l'altare.

Magari oggi percorrendo la strada in automobile neanche le notiamo queste due realtà, ma un tempo, quando la gente andava a piedi e passava di lì, non mancava di fare un momento di sosta per un pensiero o una preghiera. Queste immagini sacre erano anche punti di riferimento delle processioni e rogazioni, e le chiesine erano il luogo dove i vicini si riunivano alla sera per il rosario del "maggetto".

Anche se queste non possiamo definirle opere d'arte, sono comunque segni del tempo e memorie importanti dell'identità religiosa del nostro popolo: i nostri antenati ce le hanno consegnate e non possiamo vederle andare perdute.



SAN MARTINO IN VIGNALE

Sommario

I – Il Paese: Note geografiche e storiche

La scheda del Repetti

Il nome

Il territorio

La nascita del paese.

Dalla Freddana a San Martino in Vignale: il percorso della Via Francigena

II – La Chiesa: Note storiche e artistiche

La fondazione della prima chiesa

L' intitolazione a San Martino

Il patrono San Martino

Il compatrono San Jacopo

I Santi titolari collegati alla Via Francigena

La chiesa del 1200

La decadenza

La riedificazione della chiesa

Le fasi di riedificazione

Gli inventari del 1600

L'interno della Chiesa nel 1600

I quadri seicenteschi

Il restauro del campanile

La chiesa attuale: esterno

La chiesa attuale: interno

La festa della Madonna del Carmine

III – Storie di San Martino in Vignale

Maria Teresa di Savoia "sepolta viva" a San Martino

La valle del "Rimortaglio"

Il Cimiterino di San Martino in Vignale

I – Il Paese: Note geografiche e storiche



La scheda del Repetti

VIGNALE LUCCHESE sulla Freddana nella Valle del Serchio. Casale con chiesa parrocchiale (S. Martino) filiale della Pieve Santo Stefano, nella Comunità Giurisdizione Diocesi e circa 4 miglia toscane a maestrale di Lucca.

Risiede sulla pendice settentrionale dei poggi che scendono a destra della fiumana Freddana.

La parrocchia di San Martino in Vignale nel 1832 contava 151 abitanti.³

Il nome

Il paese, come molti altri, è semplicemente denominato col nome del santo patrono della parrocchia, al quale si aggiunge "in Vignale", che lo identifica tra i numerosi paesi che prendono il nome da questo Santo.

³Vol. V - Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana di Emanuele Repetti, Firenze 1843.

Nella "Toponomastica" del Pieri "Vignale" è inserito nell'elenco dei nomi derivati dalle piante, e in questo caso logicamente è riferito alla vite.

C'è da dire che il toponimo di "Vignale", non è unico, tanto che il Repetti per distinguerlo da altri indica il nostro paese come "Vignale Lucchese" e tanto per essere più preciso ci segnala "i luoghi di Vignale più singolari della Toscana, cioè il Vignale di Agazzi presso Arezzo; il Vignale di Montaione; quello di Maremma; quelli di Bibbiena nel Casentino e di Santa Croce nel Val d'Arno inferiore, ecc."

Lo stesso Repetti fa ancora una disamina su questo nome e vari altri consimili e scrive:

"Vignale, Vigne, Vignali e Vignola sono nomignoli che al pari di Cerreto, Querceto, Meleto, Farneto, ecc. restarono a varie contrade dove quelle piante di buon'ora allignarono, e per del tempo continuarono a investirne il suolo."



Il territorio

Il territorio del paese di San Martino in Vignale occupa la parte più alta delle pendici a mezzogiorno del poggio posto tra la

vallatelladel Rio Ribongi e il Serchio, il cui crinale segna il confine con Mutigliano.

La Chiesa parrocchiale si trova nel punto più alto, a 190 metri sul livello del mare, offrendo in tal modo una bella visione panoramica della città e della piana di Lucca.

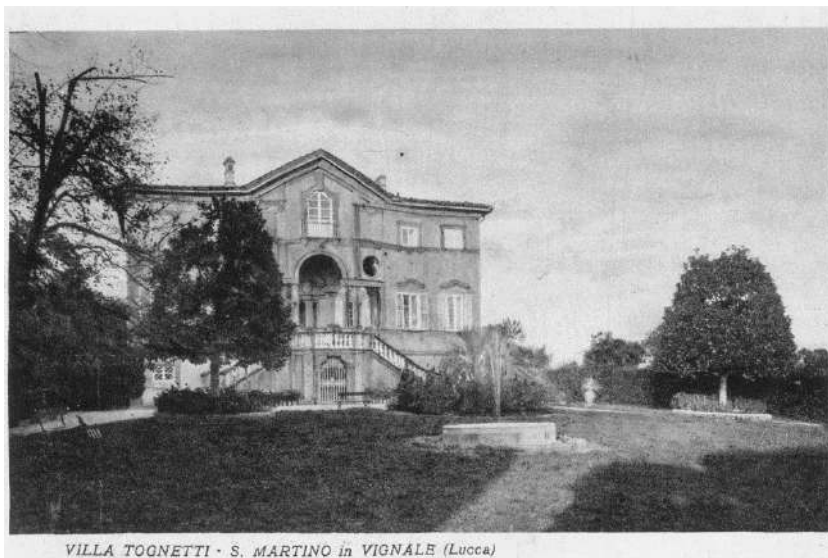
Il Repetti ci informa che nella prima metà dell'Ottocento il paese contava 151 abitanti, una decina in più di quelli del 1978, mentre attualmente (settembre 2019) ne conta 147. Distante circa 8 chilometri dal capoluogo, si raggiunge dalla via della Pieve Santo Stefano che sale da Sant'Alessio, o in alternativa dalla via per Camaiore, poi dal Ponte del Giglio e via delle Foreste.

Il territorio, di 225 ettari (poco più di Mutigliano che ne conta 200) è completamente collinare e la sua collocazione l'ha salvato dall'espansione edilizia, per cui ha mantenuto il suo carattere rurale. Prevalentemente il territorio è boschivo e per il resto è coltivato a oliveto e vigneto. La conformazione abitativa è quella di un villaggio, tipica delle nostre colline: case sparse fanno capo ai poderi, molti dei quali di pertinenza delle ville-fattoria.

In particolare due di queste ville storiche con annessi poderi si sono trasformate in aziende che attualmente producono vino e olio di grande qualità e offrono soggiorni di agriturismo, sia in villa che nelle case coloniche restaurate.



La prima azienda, situata a poca distanza dalla Chiesa parrocchiale, è denominata "Tenuta Maria Teresa" e fa capo alla sontuosa villa ottocentesca, dove abitò a lungo la duchessa Maria Teresa di Savoia, consorte del duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone. Popolarmente è detta anche villa "dalle cento finestre", e questo dà anche un'idea della sua vastità.



VILLA TOGNETTI - S. MARTINO in VIGNALE (Lucca)

La seconda azienda, "Fabbrica di San Martino, fa capo alla villa Sardi, poi Tognetti e oggi Tronci, una delle più belle ed eleganti ville lucchesi del Settecento.

La nascita del paese.

Il primo documento certo in cui si ha notizia di un paese abitato e coltivato e dotato di una sua chiesa, risale al 30 dicembre 1114. In questo atto si rileva che *"Guido del fu Enrico fa una donazione alla Chiesa e Canonici di San Michele in Lucca"* che comprende tra altri beni la *"metà di una casa massaricia (colonica) in "Vignale", presso la Chiesa di san Martino"*.

Detto questo dobbiamo precisare che probabilmente questo territorio, così come tutto il circondario lucchese, era già abitato e

coltivato fin dai tempi degli Etruschi e dei Romani, e certamente lo era anche in epoca altomedievale, essendo posto su un sistema stradale di cui si ha qualche notizia, anche se il paese non risulta menzionato nei documenti dell'epoca; o perlomeno nei pochi casi dove si parla di "Vignale", non pare che ci si riferisca a questo territorio, essendo questa denominazione comune a diversi luoghi.

Dalla Freddana a San Martino in Vignale: il percorso della Via Francigena

Secondo gli studi storici sulla viabilità antica della Lucchesia, San Martino in Vignale si trovava su uno dei principali itinerari della via Francigena. Ne deriva che in epoca medievale era un passaggio obbligato dei molti pellegrini di passaggio che arrivavano a Lucca, importante meta per la presenza del Volto Santo.

La Via Francigena, una volta raggiunto Camaione, saliva a Montemagno poi proseguiva seguendo la sponda sinistra della Freddana fino a Valpromaro. Poco più avanti si diramava su due percorsi alternativi, usati nel tempo con prevalenza dell'uno o dell'altro secondo le condizioni del momento. Uno di questi passava per via delle Gavine, saliva a Piazzano e scendeva verso Lucca per la valle della Contesora.

Quello che ci interessa proseguiva sulla sinistra del torrente e arrivava a San Martino in Freddana, e poco più avanti, vista la totale inagibilità della Vallebuia, a un certo punto la strada si spostava sulla sponda destra, e seguendo un percorso collinare saliva appunto a San Martino in Vignale; da lì scendeva più o meno per l'attuale via per Pieve Santo Stefano su Sant'Alessio, per arrivare presso l'antica chiesa in località Poletto, luogo di attraversamento del Serchio per giungere a Lucca.

Gli studiosi hanno individuato in gran parte in modo preciso il tracciato della via Francigena in territorio lucchese, ma ciò che resta all'oscuro e non mi risulta che sia stato studiato, è proprio il percorso del tratto che da San Martino in Freddana portava a San Martino in Vignale.

Avendo io una buona conoscenza di questo territorio, ho voluto fare un'ipotesi di questo tracciato, che in gran parte è ancora ravvisabile nella viabilità moderna o nei sentieri ancora esistenti.

Secondo me, sempre seguendo la sponda sinistra, dopo San Martino in Freddana la strada arrivava fino alla "Maddalena" dove i viandanti trovavano da sostare presso l'"Hospitale di Santa Maria d'Albereto", con annesso oratorio dedicato a Santa Maria Maddalena, ancora esistente.

Il passaggio sull'altra sponda doveva avvenire a poche centinaia di metri più a valle, una volta superate le ultime pendici di Macenere. L'unico punto possibile per passare agevolmente sull'altra sponda della Freddana è la zona dove si trova l'attuale "Ponte Rosso". Subito oltre il Ponte si trovano le prime abitazioni di Greco e assai prossima vi era la Chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, oggi non più esistente e già ubicata nell'area dell'oratorio privato di villa Lazzarini. Oggi questo territorio fa parte della parrocchia della Pieve Santo Stefano, ed è al confine con Mutigliano.

L'itinerario più ovvio in partenza da "Sant'Andrea" (la località si chiama ancora con questo nome), porta alle vicine abitazioni di "corte Fiammi" in Mutigliano, quindi prosegue sul fianco di mezzogiorno della collinetta dei "Boschetti" (dove sono stati rinvenuti anche alcuni reperti archeologici di epoca romana), e arriva ben presto nei pressi delle ville Calandrini e Totti, e quindi, scendendo un poco, alla Villa Biancalana (Colonia Agricola). Qui si incontra l'antica via vicinale (ora via ONACROG), che in breve porta alla Chiesa Vecchia di Mutigliano, presso la quale, almeno stando a una memoria presente nell'archivio parrocchiale, nell'XI secolo probabilmente vi era un ospizio.

Dalla Chiesa vecchia di Mutigliano la strada, oggi percorribile a piedi ma carrabile fino a non molti anni fa, sale verso le abitazioni di "Buetta" della Pieve Santo Stefano. Di lì, sul percorso della via di Rugano, si giunge in breve alla Chiesa di San Martino in Vignale.

Si trattava tutto sommato di un percorso abbastanza agevole, non troppo lungo (circa 5 chilometri) e senza grandi dislivelli (dai 40 metri della Freddana fino ai 190 di San Martino in Vignale), che offriva pure una certa sicurezza in quanto passava attraverso abitati e soprattutto presso le Chiese di Greco e Mutigliano, che erano per i pellegrini importanti punti di riferimento.

II – La Chiesa: Note storiche e artistiche

La fondazione della prima chiesa

Possiamo ritenere che la prima Chiesa di San Martino in Vignale sia stata fondata alcuni anni prima del 1114, anno in cui abbiamo la prima notizia della sua esistenza dal documento sopra citato, e cioè intorno all'anno 1100 al tempo della Gran Contessa Matilde di Toscana o di Canossa, (1046-1115), alla quale è tradizionalmente attribuita la fondazione di numerose chiese e altri edifici quali ospedali e ponti.

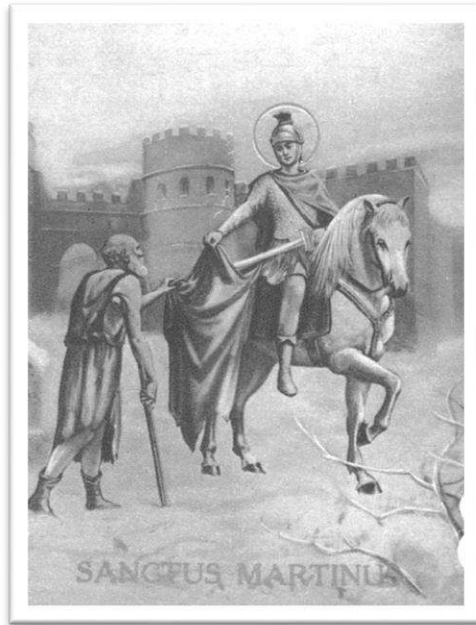
Non ci è dato a sapere come si presentava la primitiva Chiesa di San Martino in Vignale. Possiamo immaginarla non molto grande, a una sola navata, costruita *"in pietra quadrata"* nella tipologia delle chiese romaniche di quel tempo, con l'abside rivolto ad oriente e la facciata ad occidente, cioè con orientamento esattamente al contrario di quello attuale.

La seicentesca costruzione attuale, completamente rinnovata, non conserva tracce evidenti della precedente costruzione romanica, se non una esigua parte del fondamento visibile nel muro a sud dove ora si trova l'orto, peraltro chiuso al passaggio. Ciò che resta abbastanza integro di quel tempo è il campanile.



L' intitolazione a San Martino

L'ipotesi della fondazione della Chiesa intorno al 1100 può trovare anche qualche conferma nella intitolazione a San Martino. La Diocesi di Lucca dal 1097 al 1112 era retta dal Vescovo Rangerio, molto vicino alla Contessa Matilde il quale potrebbe avere promosso questa intitolazione, in quanto sappiamo essere stato molto devoto a San Martino (unitamente a San Frediano).



Ciò risulta anche dalla sua opera poetica "Il Poema di Anselmo", dedicato a Sant'Anselmo II da Baggio, vescovo "legittimo" di Lucca suo predecessore (dal 1073 al 1086). In quei tempi, essendo in corso la "Lotta per le investiture" tra il Papa e l'Imperatore del Sacro Romano Impero", anche a Lucca, per alcuni periodi, vi furono vescovi "scismatici", cioè nominati dall'Imperatore. Rangerio, strenuo difensore del papato, con il suo poema si pone a difesa della cattedra vescovile di Lucca e della funzione vescovile in generale, esaltando la santità del suo

predecessore, e ricordando come grandi esempi anche i vescovi San Martino e San Frediano.

Un altro valido motivo dell'intitolazione a questo Santo potrebbe scaturire dal fatto che pochi anni prima di Rangerio, nella seconda metà del secolo precedente, la nostra Cattedrale di San Martino, fondata nel VI secolo, fu completamente ricostruita, e nel 1070 fu solennemente consacrata, alla presenza della Contessa Matilde, dal Papa Alessandro II, ovvero Anselmo I da Baggio (zio di Sant'Anselmo II), eletto al soglio pontificio quando era in carica come vescovo di Lucca, titolo che conservò anche dopo la sua elezione.

Tale avvenimento portò certamente nuovo fervore per il culto a San Martino, e questo trova conferma nel fatto che in quel tempo gli furono dedicate molte chiese in tutta la diocesi.

Il patrono San Martino

San Martino, nato da genitori pagani in Pannonia, nel territorio dell'odierna Ungheria, e chiamato al servizio militare in Francia, quando era ancora catecumeno copri con il suo mantello Cristo stesso celato nelle sembianze di un povero. Ricevuto il battesimo lasciò le armi e condusse presso Ligugé vita monastica in un cenobio da lui stesso fondato, sotto la guida di Sant'Illario di Poitiers. Ordinato infine sacerdote ed eletto vescovo di Tours manifestò in sé il modello del buon pastore fondando altri monasteri e parrocchie nei suoi villaggi, istruendo e riconciliando il clero ed evangelizzando i contadini finché a Candès fece ritorno al Signore.

Il "martirologio romano", dal quale è ripreso il testo, ci offre un breve profilo della vita e delle virtù di San Martino.

La conoscenza della sua vita ci è pervenuta per merito dell'agiografia dello scrittore Sulpicio Severo, a lui contemporaneo. Martino, nato nel 316 e morto nel 397, fu uno dei primi santi non martiri riconosciuto dalla chiesa. Nacque in Ungheria e fu soldato perché il padre era militare al servizio dell'impero romano, e per diritto ereditario i figli erano costretti e seguire la stessa professione. Anche il nome "Martinus" che gli fu imposto richiama questo, dato che significa "dedicato a Marte", il dio della guerra dei Romani. Ma la sua vocazione era altra, così,

appena gli fu possibile, all'età di quaranta anni lasciò la vita militare e iniziò la sua seconda vita di monaco, sacerdote e infine vescovo della città di Tours, in Francia.

Grazie anche alla citata agiografia, il culto per San Martino si diffuse da subito in molti luoghi. Il comprensorio di Lucca fu tra i primi in Italia, e a San Martino fu intitolata la Cattedrale, fondata da San Frediano nel VI secolo. Già nel secolo VIII risultano intitolate a questo Santo diverse chiese della diocesi, e probabilmente la prima di queste fu San Martino in Freddana, citata in un documento del 768.

Nel "Libellus Extimi Lucani" del 1260 sono elencate circa quaranta chiese della diocesi (allora assai più vasta) intitolate a San Martino, mentre oggi sono una ventina.

La festa di San Martino si celebra l'11 novembre (giorno della sua sepoltura).

I giorni intorno a questa data sono detti, non solo in Italia, "estate di San Martino". Secondo il nostro detto popolare, "*dura tre giorni e un popoino*", e invero la climatologia conferma che in questo periodo si possano avere alcuni giorni di sole e relativo tepore. La leggenda vuole che siano un ricordo del gesto caritatevole di San Martino verso il povero. Essendo quel giorno freddissimo e piovoso, all'atto della donazione della metà del mantello, il cielo si aprì, uscì il sole e la temperatura si fece mite. Questa data è diventata significativa in quanto un po' dappertutto segna il capodanno dell'"Annata agraria". In questo periodo tutti i raccolti erano compiuti, e nel mondo contadino l'11 novembre segnava la scadenza dei contratti a "livello, enfiteusi o a mezzadria", per cui era il momento dei rendiconti annuali e nel caso dei traslochi da un podere all'altro.

L'iconografia ufficiale ci presenta San Martino in doppia veste, che caratterizza i due distinti periodi della sua vita: lo troviamo ritratto anche in abiti vescovili, ma molto più spesso lo vediamo a cavallo, in armatura da soldato, nell'atto di tagliare con la spada il suo mantello, per donarne la metà al povero che gli sta appresso. In questa figurazione è molto conosciuto nella celebre statua marmorea medievale che si trova nel nostro duomo di San Martino.

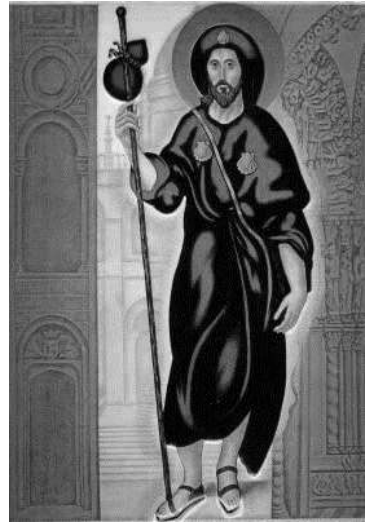
Il compatrono San Jacopo

Anche se comunemente nel nome del paese si indica solo San Martino (e questo anche nei documenti più antichi), dobbiamo constatare che alla Chiesa è associato come compatrono San Jacopo Apostolo (italianizzato in San Giacomo) detto il "Maggiore", per distinguerlo dall'altro apostolo Giacomo di Alfeo "il Minore".

Nel martirologio romano è così identificato:

"Apostolo, figlio di Zebedeo e fratello di San Giovanni Evangelista, fu insieme a Pietro testimone della trasfigurazione del Signore e della sua agonia. Decapitato da Erode Agrippa in prossimità della festa della Pasqua, ricevette primo tra gli apostoli la corona del martirio."

Molte notizie sulla sua vita sono ricavate dai Vangeli e dagli Atti degli Apostoli, fino al suo martirio avvenuto nell'anno 42. A queste si aggiungono tradizioni e leggende posteriori, che vogliono che egli abbia predicato il Vangelo in Spagna, e affermano che nel IX secolo le sue spoglie siano state prodigiosamente portate in quel paese e seppellite nel luogo che ora è il Santuario di Santiago (San Jacopo in spagnolo) di Compostela, divenuta notissima meta dei pellegrinaggi medievali, e ancora oggi molto frequentata dai pellegrini, dei quali è il patrono per eccellenza. L'iconografia lo raffigura nelle vesti del pellegrino con il cappello, saio, mantello, conchiglia e bordone.



I Santi titolari collegati alla Via Francigena

Sugli itinerari della Via Francigena vi sono diverse chiese intitolate a San Martino e a San Jacopo, per cui si può dedurre

che l'intitolazione della nostra Chiesa ai due santi si colleghi anche alla sua postazione su questo percorso.

L'intitolazione a San Martino la poneva in collegamento con la nostra cattedrale, meta dei pellegrini medievali, dove si fermavano per venerare il Volto Santo, e non pare un caso che anche le chiese di San Martino di Valpromaro, e San Martino in Freddana siano anch'esse poste sul percorso della via Francigena. Ma rispetto a queste San Martino in Vignale aveva qualcosa in più: i pellegrini, una volta arrivati quassù, si trovavano davanti per la prima volta la visione panoramica della città, e doveva far loro una bella impressione vedere la meta ormai vicina, magari dopo mesi di tormentato cammino.

San Jacopo è il patrono e protettore dei pellegrini, per cui viene da pensare che questo Santo sia stato assunto a compatrono proprio per il fatto che la Chiesa era situata sul percorso della via Francigena. È significativo in questo senso che lungo il percorso di questa via vi fossero molte chiese dedicate a San Jacopo, spesso con "ospedali" annessi. Nella Lucchesia, sul tracciato della valle della Contesora, alternativo a quello della Val Freddana, vi era l'ospedale di San Jacopo "alle Beltraie", vicino a San Macario, del quale oggi rimangono alcuni resti della chiesa romanica; inoltre quello dei "Cavalieri del Tau" di San Jacopo di Altopascio, ordine ospedaliero che si occupava del ristoro e pure della sicurezza dei pellegrini, presidiando strade, navigli e ponti. Era questo un posto di tappa fondamentale e strategico, in cui trovavano tutto l'assistenza necessaria prima di inoltrarsi nel difficile tratto dei boschi delle Cerbaie e delle paludi di Fucecchio.

La chiesa del 1200

San Martino in Vignale è citato in alcuni documenti del 1200, che non offrono però notizie di grande rilievo. Da un documento del 1205 sappiamo che la nostra Chiesa era proprietaria di alcune terre. Si ricava incidentalmente in un atto di donazione in cui si legge che *"Mese del fu Preite Morella e Ascianese del fu Guastacampo, fanno dono alla chiesa del Ponte del Marchese (Ponte San Pietro)"* di alcuni campi che *"confinano con le terre di San Martino in Vignale"*.

Da due documenti del 1243 e 1246 apprendiamo che il rettore della parrocchia era un certo Benetto. Nel primo troviamo il suo nome tra gli elettori del pievano Ranuccio alla Pieve Santo Stefano; nel secondo risulta che abbia costituito un procuratore "ad lites" per una causa che riguardava anche questa Chiesa.

Nel cosiddetto "*Catalogo delle Chiese del 1260 (Libellusextimi lucani)*", San Martino in Vignale compare nell'elenco delle chiese soggette alla Pieve Santo Stefano, che comprende altresì San Tommaso di Castagnori, San Michele di Forci, Sant'Andrea di Greco, Santi Ippolito e Cassiano di Mutigliano.

È noto che questo documento non è un semplice elenco, ma è una specie di inventario dei possedimenti e proventi delle chiese, al fine di avere la situazione delle loro rendite per il pagamento di una tassa. Le rendite sono indicate in lire lucchesi (libbre); al valore attuale rapportato all'oro, una lira corrisponderebbe approssimativamente a circa 100 euro.

Esaminando questo documento si scopre qualcosa che definirei sorprendente: il piccolo paese di San Martino in Vignale era ricco, essendogli assegnata una rendita di 200 lire, molto di più della media delle parrocchie di campagna. Nella sua pievania solo la Pieve Santo Stefano lo supera con 300 lire (ma tutte le pievi, rispetto alle chiese soggette, avevano rendite più alte), mentre Castagnori aveva una rendita di 140 lire, Forci di 150, Greco di 70 e Mutigliano di 190. Nell'insieme, rispetto alle chiese del circondario, erano comunque tutte rendite abbastanza alte.



La decadenza

Nei secoli successivi al 1200 il paese di San Martino in Vignale attraversò un grave periodo di decadenza, che peraltro accumulò tutti i paesi della Lucchesia. Certamente la lunga guerra della prima metà del secolo XIV tra i Pisani e Fiorentini, che coinvolse Lucca e i suoi territori e a cui seguì il dominio oppressivo di Pisa, impoverì di molto tutte le nostre campagne, anche se non risulta che ci siano stati danni diretti in questa zona.

Inoltre nel 1348 anche la Lucchesia fu sconvolta dalla terribile epidemia di "peste nera", un vero flagello, per cui si calcola che i morti siano stati addirittura i 3/5 della popolazione.

San Martino in Vignale è comunque ancora presente nel "catalogo del 1387", analogo a quello del 1260, ma con una rendita molto esigua.

Sappiamo che successivamente la parrocchia di San Martino, essendo rimasta con pochi abitanti e vista la scarsità delle rendite, non sufficienti da potervi mantenere un parroco, fu soppressa e accorpata alla chiesa madre della Pieve Santo Stefano. Lasciata in stato di abbandono e provata dal tempo, la chiesa *"per la sua vetustà era così guasta e quasi diruta"*, che rischiò di andare distrutta per sempre, come accadde per le vicine chiese parrocchiali di Greco e Forci, ugualmente degradate dal tempo e oggi non più esistenti.

San Martino in Vignale si salvò grazie all'intervento provvidenziale di un benefattore, certo Pietro Mazzoni⁴, che intorno al 1645 si fece carico di ricostruirla e ripristinare il beneficio parrocchiale.

La Chiesa fu riedificata sull'area di quella medievale, ma probabilmente con orientamento al contrario. L'interno di 30 X 12 braccia lucchesi, che rapportato in metri equivale a 17,70 x 7,08, dovrebbe corrispondere più o meno alle misure della prima chiesa.

⁴il cui cognome è indicato spesso anche con la grafia "Massoni

La riedificazione della chiesa: le due iscrizioni

Nell' "Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca", redatto da Salvatore Bongi (vol. IV pag. 166), si legge un breve profilo di Pietro Mazzoni:

"Pietro di Vincenzo Massoni, nobile lucchese, dopo aver esercitato la mercatura in Napoli e Lucca, moriva nella sua villa di S. Martino in Vignale il 10 novembre 1657, lasciando eredi universali i Padri di S.M. Corteorlandini. In vita si era segnalato per beneficenze ai poveri ed ai luoghi pii e religiosi. Fu esso che rifece la chiesa di S. Martino in Vignale, che prima era succursale della Pieve a S. Stefano, e che vi fondò il benefizio parrocchiale."

Come ben si intuisce da questo breve profilo, Pietro Mazzoni era ricco, ed era legato a San Martino in Vignale, dove abitava una bella villa, con vaste proprietà terriere anche a Carignano e Busdagno. Oggi la villa è degradata e si trova sul territorio di Sant'Alessio, in località "al Massoni", prossima alla via di Pieve Santo Stefano, vicino al confine del paese.

A futura memoria dell'evento della riedificazione della Chiesa e della conseguente ricostituzione della parrocchia, Pietro Mazzoni fece collocare due imponenti lapidi marmoree, una a destra e una a sinistra dell'ingresso, che recano due lunghe iscrizioni in latino che si riportano tradotte in italiano (in grassetto sono riportate le parti evidenziate nel testo con scrittura in caratteri più grandi).



La lapide di sinistra, sormontata dallo stemma nobiliare del Mazzoni in cui è raffigurato un leone rampante che tiene una lancia, contiene la seguente iscrizione:

D.O.M. (A Dio Ottimo Massimo)

*Questo tempio, edificato sotto gli auspici dei **Santi Martino Vescovo e Jacopo apostolo**, in pietra quadrata con opera antichissima, si sa che appartenne al Pievano di Santo Stefano protomartire insieme con la sua Parrocchia, diritti e rendite, prima dell'anno 1645.*

Il quel tempo con il consenso della sede apostolica, con il libero permesso del Pievano, certo per beneficio celeste, quando Pietro Mazzoni cittadino lucchese, pio verso Dio e i Santi, già da tempo molto desiderandolo, aveva ottenuto l'onore di restaurarla, **qualcuno**, pensando per questo che la parrocchia fosse vacante, da **Innocenzo X Pontefice Massimo** la ottenne per sé per surrezione.

Avendo affermato il pievano i suoi diritti, producendo documenti da tempo immemorabile e dimostrando apertamente l'assegnazione in

perpetuo alla sua chiesa, viene dato dapprima come giudice della controversia il vicario lucchese. **La surrezione appare nel diploma**; viene giudicato non valido.

Poi il richiedente, facendo appello alla Rota romana, è per la seconda volta condannato in base al precedente giudizio.

Si decide a favore del Pievano.

Ed è acquisito allo stesso Mazzoni come nuovo fondatore.

E' confermato **nell'anno di grazia 1647.**"



La seconda lapide, sulla destra, sormontata dal ritratto del Mazzoni a tutto tondo, conferma il possesso e la concessione di un ampio "ius patronatus" su questa Chiesa:

D.O.M. (A Dio Ottimo Massimo)

Pietro Mazzoni figlio di Vincenzo, nobile lucchese, questa chiesa posta nella sua proprietà, dopo averla accresciuta nelle

rendite con una permuta di beni, con la concessione del Pievano di S. Stefano, la ottenne nell'anno 1645. **Istituì il suo patronato**, che **Innocenzo X Pontefice Massimo**, aggiungendosi il voto del Sacro Collegio dei Cardinali, concesso un amplissimo diploma il 31 marzo 1647, ratificò con fermezza apostolica e aggiunse questo privilegio della sua singolare munificenza, che il patronato della Chiesa stessa e la cura della Parrocchia fosse in mano ai laici, **concessa in perpetuo la facoltà** di presentare i sacerdoti per la guida della Chiesa e di rimuovere gli stessi dal loro incarico secondo il proprio arbitrio allo stesso fondatore e agli eredi.

La stessa Chiesa ormai cadente per il tempo, **lo stesso Pietro** in virtù della sua devozione restaurò dalle fondamenta, ampliò, restituì riparata e coperta, adornò con altari, pitture sacre, suppellettili con liberalità e magnificenza, costruì accanto la sacrestia e le case per i sacerdoti, costituì nuove rendite dai propri beni e le **augmentò** con moltissime altre.

A ricordo di queste cose, nell'anno della salvezza 1652, vivente pose.

Le fasi di riedificazione

Come si legge nella prima iscrizione, la vicenda della ricostruzione della chiesa finì da subito in una feroce controversia, che prima di essere decisa a favore del Pievano Bernardino Giusti e di Pietro Mazzoni, affrontò addirittura due gradi di giudizio: "qualcuno", ancor prima che la riedificazione fosse terminata, cercò di impossessarsene per "surrezione", ovvero presentando un documento dove si era omesso di esporre fatti e circostanze essenziali, per cui, secondo il diritto canonico, fu dichiarato non valido. Questo "qualcuno", volutamente non nominato, forse perché si ritenne neanche meritevole di esserlo o forse per carità di patria, dato che apparteneva a una importante famiglia lucchese, era, come risulta dai documenti di archivio, il "Rev. Alessandro Trenta".

Una volta risolta la controversia e stabilito il suo giuspatronato, il Mazzoni si pose con più lena per portare a termine la ricostruzione, che sicuramente aveva subito un rallentamento.

Ho potuto ricostruire almeno per sommi capi le varie fasi dei lavori consultando alcuni documenti presenti nell'Archivio di Stato di Lucca (Raccolte speciali – Massoni n. 66).

Il 9 febbraio 1648 Pietro Mazzoni redasse il suo testamento, nominando eredi universali della Chiesa di San Martino in Vignale e di quanto ad essa attinente i Padri dell'Ordine dei Canonici Regolari della Madre di Dio, ubicati presso la Chiesa di Santa Maria Corteorlandini, che i Lucchesi chiamano Santa Maria Nera.

Il 29 di agosto dello stesso anno con un "codicillo", ovvero con un'aggiunta al testamento, *"obbliga et grava alli medesimi Padri suoi heredi che subito seguita la morte di esso Sig. codicillatore debbino far seguitare la fabbrica della Chiesa, sacrestia et canonica di San Martino in Vignale che esse Sig. codicillatore di presente et ogni giorno tiene a mano, per la qual prega i detti Padri suoi heredi continuare et servirsi del M.o Christofano da Chifente et suoi compagni che hora vi fabricano."*

Per quanto riguarda la Chiesa fa un elenco minuzioso di una serie di lavori e altro ancora da fare:

"far coprire la medesima Chiesa con la travazione tetto e ferramenta nuovi come si è principiato";

"far l'altare alla romana con le porticelle laterali"; "fare il pergamo, la balaustra, il confessionale di noce, una bella pila, accomodare l'astraco, un tettuccio sopra la porta grande."

Per fortuna dei Padri, ma soprattutto per lui, il Mazzoni visse ancora per diversi anni, e così, con sua soddisfazione, ebbe il tempo per completare i lavori, che si conclusero dopo pochi anni, tanto che, come si legge nella seconda iscrizione, nel 1652 era tutto in ordine. Come abbiamo capito, la riedificazione non riguardò solo la Chiesa, ma tutto il complesso degli edifici, come più o meno appaiono nella

struttura attuale. Ritengo siano di epoca successiva solo le stanze laterali appoggiate ai muri della chiesa, oltre ad altre modifiche non certo sostanziali.



Gli inventari del 1600

Altri due documenti d'archivio e precisamente due inventari, preparati in occasione di due visite pastorali fatte dopo la conclusione dei lavori di riedificazione, ci offrono altre informazioni.

Detti inventari presentano un lunghissimo elenco di tutti gli arredi, comprendente anche gli oggetti minimi presenti in Chiesa, in sacrestia, in campanile e negli altri locali annessi.

Le visite pastorali, predisposte dal Vescovo, servivano ad accertare che la Parrocchia avesse tutti i requisiti per svolgere nel migliore dei modi la sua attività, compreso anche un arredamento decoroso e tutto ciò che serviva per la liturgia e la vita di tutti i giorni. La visione dell'inventario, da parte del visitatore apostolico, era pertanto un atto dovuto. È registrato che alle suddette visite erano presenti il Rev. Paulo Prospero, parroco, e Pietro Mazzoni, padrone.

Il primo inventario risale al 1° marzo 1651 e reca il titolo "*Lista di tutte e qualsivoglia sorte di robbe et altre cose appartenenti alla Chiesa di San Martino in Vignale*".

Le "robbe" ivi elencate a quanto pare non risultarono sufficienti per soddisfare tutti i bisogni della Chiesa, perché fu necessario comprarne molte altre, come risulta da un secondo inventario, redatto in data 10 maggio 1654, sotto il titolo "*Lista di tutte e qualsiasi sorte di robbe comprate per la Chiesa di san Martino in Vignale doppo li 23 ottobre 1651 giorno della prima visita sino a questo stesso giorno della seconda visita fatte dal M.to R.do P.re Baldassarò Guinigi Commissario Apostolico per Mons.re Ill.mo Pietro Rota Vescovo di Lucca*".

L'interno della Chiesa nel 1600

Seguendo la descrizione puntuale degli arredi e oggetti vari che l'inventario elenca sotto il titolo "*Nella propria Chiesa*", ho cercato di ricostruire l'immagine dell'interno della stessa, come si presentava al tempo di Pietro Mazzoni.

Entrando in Chiesa dalla "*porta grande*", al di sotto di un piccolo atrio, ci si trovava davanti all'"*Altare di muro con li pedestalli e banchettone di pioppo*" con la "*Custodia per il Santissimo*",

"Crocifisso di legno", "quattro candelieri di legno da in'argentare" e ancora con altri arredi e addobbi.

Sopra l'altare vi era una specie di baldacchino, che l'inventario così descrive: *"un sopra Cielo nuovo per l'altare maggiore di fustano rosso con le cascate di raso cremesi e la frangia"*. Molto bene in vista vi era il *"grande quadro del Natale di Gesù Xto con cornice grande da indorarsi"*.



Partendo dall'ingresso principale si continua con la descrizione: *"Vi sono in fondo alla Chiesa dalle parti della porta grande due epitaffi in due pietre di marmo di Carrara, cui una a mano dritta sotto l'arme della casa de' Mazzoni di Lucca, et l'altra pietra a mano sinistra sotto il retratto di Pietro del quondam Vincenzo Mazzoni"*.

Al centro della navata vi erano i due imponenti altari laterali di forma analoga *"di legno con li piedistalli, colonne, capitelli, mezi*

pilastrini”, frontespizio con croce, figure et altro fatto et intagliato da M.o Santi Guglielmi intagliatore”, sopra i quali erano posti i quadri con le immagini dei Santi a cui erano dedicati:

“Un quadro in tela di S.Martino Vescovo con l’Apostolo Jacopo e altre figure di Angeli, fatto dal pittore Pietro Paulini di Lucca” (a destra);

“Un quadro in tela della Madonna SS.ma del Carmine con due Santi e due Sante dell’istesso Ordine con alcune schiere di Angeli fatto per mano di Gio. Domenico Ferrucci, Pisano” (a sinistra).

I quadri seicenteschi

L’interno della chiesa si presentava quindi con un arredamento che potremo definire sontuoso, ma ciò che lo caratterizzava maggiormente era sicuramente la presenza dei tre quadri, tutti e tre di pittori eccellenti.

“Il grande quadro del Natale”, posto dietro l’altare maggiore sulla parete dell’abside a “scarsella” (ovvero su pianta quadrata), oggi catalogato come *“L’adorazione dei pastori”,* datato 1601, è una delle opere più importanti e note di Aurelio Lomi (1556-1622), pittore pisano di origine fiorentina, attivo a Pisa, Firenze, Roma e Genova. Allievo del Cigoli e del Bronzino, fu uno dei maggiori esponenti della pittura toscana fra il tardo Rinascimento e il barocco.

Questo quadro è presente nel primo inventario, e da ciò si deduce che già apparteneva alla Chiesa prima della ricostruzione, come del resto è confermato dalla sua datazione.

Furono invece commissionati appositamente dal Mazzoni i due quadri degli altari laterali, i cui soggetti erano specifici della Chiesa, in quanto raffiguravano i Santi titolari e la Madonna del Carmine, che facevano altresì capo alle Confraternite qui costituite.

I pittori scelti dal Mazzoni per dipingere questi quadri, almeno stando ai giudizi degli studiosi moderni, erano tra i migliori che in questo periodo esercitavano a Lucca.

Il quadro dei *“Santi Martino e Jacopo”* è opera di Pietro Paolini di Lucca (1603-1681). Studiò a Roma e a Venezia ma operò soprattutto a Lucca, dove si trova la maggior parte delle sue opere, presenti in diverse Chiese. Artista di grande qualità, per il suo modo di dipingere viene avvicinato al Caravaggio. Il presente

quadro andò a sostituirne uno analogo, che nel primo inventario era descritto come *"un quadro antico della Madonna con li SS. Martino e S.to Jacopo Apostolo titolari della medesima Chiesa"*.

La tela della *"Madonna del Carmine"* fu dipinta da Giovan Domenico Ferrucci, nato a Fiesole nel 1619 e morto dopo il 1669. Il Mazzone lo dice "pisano", forse perché operava anche a Pisa, ma fu molto attivo pure a Lucca. La tela è firmata e datata 1652, ed è cronologicamente la sua prima opera tra quelle che si trovano sparse nelle Chiese di Lucca.

Rappresenta la Vergine con il Bambino, assisa sulle nubi e contornata da angioletti, che consegna lo scapolare a San Simone Stock, uno dei Santi carmelitani che gli sono appresso. L'altro santo è probabilmente San Giovanni della Croce, mentre le due figure femminili sono Sant'Eufrosia e forse Santa Teresa.

Il restauro del campanile



Riguardo al campanile nel "codicillo" del 1648 il Mazzone scrive: *"E perché il detto codicillatore ha fatto restaurare il campanile della suddetta Chiesa di S. Martino in Vignale et non ha potuto fin ad hora trovare da comprare due campane grosse da mettere in detto campanile, perciò con ogni effetto obbliga et grava li detti*

Padri suoi heredi di far fare due campane grosse una più dell'altra, ovvero di comprarle usate e farle accomodare al medesimo campanile non essendovi altro che una campanella piccola”.

I lavori di restauro del campanile furono meno gravosi, dato che questo era rimasto quasi intatto, e dovettero riguardare in particolare la parte alta della cella campanaria e il tetto, che appaiono ricostruiti rispetto al resto.

Come si dice sopra, a quella data mancavano ancora le campane, ma anche in questo caso per i Padri di S. Maria Nera andò bene: furono comprate dal Mazzoni stesso, come viene scritto nell'Inventario in riferimento agli oggetti presenti in campanile:

“Una campanella che vi era prima di molti anni di Libbre (?) 40 in circa”

“Un'altra campana di Libbre (?) 430 di peso in circa”

“Un'altra campana di Libbre (?) 300 di peso in circa

– comprate dal medesimo Rev.do P. Donato Donati.”

La chiesa attuale: esterno

Arrivati a San Martino in Vignale ciò che ci colpisce immediatamente è l'amenità e la bellezza del luogo. Dal piazzale davanti la Chiesa, delimitato da una fila di cipressi, che si allunga in leggera pendenza fino al bivio per Via Piana (dove è presente la chiesina delle ritornate, dedicata alla Madonna), si apre un bellissimo panorama: verso nord si spazia sulla collina di Mutigliano con le ville, le case e gli uliveti, e sullo sfondo Montecatino con il campaniletto sul culmine e le case e la chiesa della Cappella alta più in basso; a sud si apre sulla piana di Lucca, con i campanili delle città.

Il complesso degli edifici parrocchiali si presentano in un blocco unico assai grande e articolato, e comprendono la chiesa con le stanze affiancate, il campanile e la canonica sul retro. La chiesa, vista dalla parte della facciata, si presenta elegante e armonica. A prima vista sembra a tre navate, ma osservando meglio si nota che è a unica navata, e le ali laterali sono solo appoggiate ai muri principali e contengono stanze di servizio.

Sulla parte alta della facciata vi è un fregio in terracotta racchiuso in un riquadro che ha al centro in un tondo la Madonna con il Bambino e ai lati due decorazioni con motivi floreali.



In alto sul portale vi è scritta la frase in latino "Domus Dei et porta caeli" (Casa di Dio e porta del cielo), seguita dalla data "1999", che è quella dell'ultimo restauro con ridipintura in giallo, dopo un rifacimento più sostanziale nel corso dell'Ottocento, quando, tra l'altro, venne asportato l'atrio sul davanti, ovvero il suddetto "tettuccio sopra la porta grande".

Sul lato nord degli edifici, ben visibile affacciato in continuità di fianco alla strada, è molto caratteristico il portico della canonica,



che si apre con 5 archi sulla strada e un sesto a ovest.

Sopra il portone della canonica, al quale si accede dall'arco centrale, è posto lo stemma in pietra della famiglia Mazzoni, che tra l'altro ci indica che anche questa costruzione risale alla metà del 1600.

Il lato sud è praticamente invisibile, essendo occupato da un orto chiuso con un cancello. Si può notare che la costruzione appoggiata sul muro occupa circa la metà di questo.

Il campanile, ora inserito tra la chiesa e la canonica, nella parte bassa è chiuso da tre lati, mentre è interamente visibile la facciata nord, dove si trova anche la porta di accesso. Si è conservato pressoché integralmente nelle forme medioevali in bozze di pietra; solo la cella campanaria, se pure in gran parte costruita con pietre dello stesso tipo, appare essere rimaneggiata, presentandosi con una fabbrica diversa e con due finestre a tutto tondo per lato abbastanza ampie, che non sembrano dell'epoca medievale.

Per la sua forma si direbbe nata più come una torre di difesa che non campanaria, essendo massiccia e chiusa fino alla cella, escluso una piccola feritoia su ogni lato a metà dell'altezza.

Oltre le campane seicentesche, recentemente vi sono state installate altre sei piccole campane azionate meccanicamente.

La chiesa attuale: interno

L'interno della Chiesa seicentesca, che sopra ho ricostruito sulla base degli inventari, subì un rifacimento nel corso dell'Ottocento, che interessò soprattutto i tre altari, ma che non ha comunque stravolto l'impronta originaria.

Lo spazio interno naturalmente è lo stesso: entrando ci colpisce la luminosità e l'eleganza. Entrando dalla porta centrale ci si trova davanti al grande quadro dell'“Adorazione dei pastori”, che si vede ancora al suo posto, dietro l'altare maggiore, con la sua cornice indorata di rara bellezza e valorizzato nell'insieme dalle decorazioni murali di contorno; questo, come era stato concepito nella ricostruzione seicentesca, occupa tutto lo spazio della parete dell'abside “a scarsella” (cioè edificato su pianta quadrata). Se l'effetto visivo è veramente bello, purtroppo quando ci si avvicina e si guarda con attenzione si nota che il quadro è una copia recente, risalente intorno al 2000, in quanto l'originale è stato portato in un museo di Lucca.

L'elegante altare maggiore, in marmi colorati, è racchiuso nel presbiterio da una balaustra pure marmorea. L'arco soprastante che chiude l'abside è affrescato con motivi geometrici, con al

centro il dipinto della colomba, simbolo dello Spirito Santo, e ai lati, entro un medaglione, il busto dei titolari San Martino (a destra) e San Jacopo (a sinistra).

La volta a vela è dipinta in azzurro con decorazioni di stile fiorentino.

La cantoria ottocentesca presso la controfacciata è caratterizzata da un medaglione dipinto, posto al centro del parapetto, con San Martino che dona la metà del mantello al povero. L'organo, assai pregevole, è del 1875 ed è opera dell'organaro Paolino Bertolucci di Lucca.

In fondo vicino all'ingresso, a destra e a sinistra, vi sono ancora, ben conservate, le due lapidi collocate da Pietro Mazzoni. Vicino al muro, a destra, vi è poi la "bella pila" per l'acqua santa, scolpita in marmo bianco.

Gli altari laterali di legno intagliato del tempo del Mazzoni sono stati sostituiti da due altari in muratura e non vi sono più i quadri.

Su quello di sinistra, almeno fino agli anni '90 del secolo scorso, era ancora al suo posto il quadro della "Madonna del Carmine" di Giovan Domenico Ferrucci. Fu infatti restaurato nel 1994 e presentato in quell'anno nella mostra "La pittura a Lucca nel primo Seicento", precisando la proprietà della Chiesa di San Martino in Vignale, come risulta dal catalogo della suddetta mostra, dove è pubblicata anche la foto a colori. Attualmente sull'altare è posto un dipinto moderno della Vergine con il Bambino che occupa solo una parte centrale dello spazio, essendo il resto coperto da un pannello di compensato, con una soluzione a mio parere non molto consona.

Sopra quello di destra, dentro una nicchia, è posta la bella statua policroma della Madonna del Carmine, in onore della quale si celebra la principale festa mariana del paese.

Addossato alla parete di sinistra vi è lo stemma processionale della Confraternita, che come di consueto è a doppia faccia. Su un lato vi sono dipinti i titolari San Martino, in vesti vescovili, e San Jacopo, in abito da pellegrino. Sull'altro lato vi è la Madonna del Carmine con due figure, probabilmente femminili, in abito carmelitano.



La festa della Madonna del Carmine

Le immagini della "Madonna del Carmine (o del Carmelo)" già o tutt'ora presenti nella Chiesa di San Martino in Vignale ci documentano che il suo culto, con la celebrazione della festa solenne, è qui iniziato, se non prima, dal tempo della ricostruzione.

Questa particolare devozione è nata all'interno dell'Ordine dei Carmelitani, così denominati in quanto la loro prima comunità si formò sul Monte Carmelo in Galilea. La loro origine si fa risalire addirittura al Profeta Elia, che, come è scritto nell'Antico Testamento, su questo monte raccolse una comunità di uomini in difesa della fede in Dio, contro i sacerdoti del dio Baal.

Secondo la tradizione in questo luogo avrebbe sostato la Sacra Famiglia tornando dall'Egitto.

All'interno della comunità Carmelitana la devozione per la Madonna iniziò quando nel XII secolo i religiosi edificarono su questo monte una Chiesa dedicata alla Vergine, che si chiamò Santa Maria del Monte Carmelo.

La festa della Madonna del Carmine si celebra il 16 luglio e fu istituita per commemorare l'apparizione della Madonna in questo giorno dell'anno 1251 a San Simone Stock, carmelitano inglese, a quel tempo priore generale dell'ordine. La Madonna gli consegnò uno "scapolare" affermando: *"questo è il privilegio per te e per i tuoi: chi morirà rivestito di questo abitino non soffrirà il fuoco eterno. Questo è un segno di salute, di salvezza nei pericoli, di alleanza di pace e di patto sempiterno."*



Letteralmente lo scapolare o "abitino" è una piccola veste che copre le spalle. Lo scapolare rituale è solo simbolico, e, come si vede nelle immagini della Madonna del Carmine, che sono caratterizzate proprio da questo oggetto, consiste in un piccolo pezzo di stoffa di lana marrone o nera con l'immagine della Madonna, appesa a un nastro o un cordone.

Dall'interno dell'Ordine nei secoli successivi la devozione si diffuse dappertutto.

La tradizione voleva che nel giorno della festa i fedeli, ma in particolare i fanciulli, potevano conseguire una volta per sempre il "privilegio" dello scapolare del Carmelo, da indossare portandolo al collo, che veniva benedetto dal sacerdote e imposto con una formula di consacrazione alla Madonna.

III – Storie di San Martino in Vignale

Maria Teresa di Savoia “sepolta viva” a San Martino

Salendo per la via Pieve Santo Stefano, poco prima della chiesa di San Martino in Vignale, troviamo l’indicazione “Tenuta Maria Teresa”, azienda agraria che produce vino e olio di qualità e offre soggiorni di agriturismo nella villa storica che conserva il nome originario, riferito a colei che la fece costruire e vi abitò, ovvero la Duchessa di Lucca Maria Teresa.

Maria Teresa Ferdinanda Felicita Gaetana Pia di Savoia, Principessa di Sardegna, figlia del re di Sardegna Vittorio Emanuele I, era nata a Roma il 19 settembre 1803. All’età di soli diciassette anni non ancora compiuti, il 17 agosto 1820, fu data in sposa al ventunenne “Re d’Etruria” Carlo Lodovico di Borbone, futuro Duca di Lucca.

Aveva ricevuto una solida educazione cristiana e il suo desiderio sarebbe stato quello di prendere i voti monacali, ma gli fu impedito per la ragion di stato. La stessa sorte dovette subirla anche la sorella minore Maria Cristina, nata nel 1812, che aveva aspirazioni analoghe. Mandata in sposa a Ferdinando II, re delle Due Sicilie, morì giovanissima di parto nel 1836. La sua fede cristiana la portò a operare verso i bisognosi, facendosi carico delle sofferenze del suo popolo e promuovendo opere sociali. Per questo fu molto amata dai napoletani, che la chiamarono la “Reginella santa”. La Chiesa ha riconosciuto questa sua santità e nel 2014 l’ha proclamata beata.



Maria Teresa, al contrario della sorella, visse abbastanza a lungo, ma ebbe un matrimonio molto infelice. Quando fu data in sposa, quasi bambina, a Carlo Lodovico, a Lucca regnava la madre di lui Maria Luisa. Maria Teresa dovette sottostare all'autoritarismo della suocera che la emarginò, fino a togliergli pure la cura della primogenita Luisa Francesca, della quale si occupò direttamente. Il 14 gennaio 1823 le nacque il figlio Ferdinando Carlo, e nello stesso anno, in ottobre, le morì la figlia Luisa, di appena due anni, dopo una breve malattia. Nel 1824 morì la suocera Maria Luisa e il Ducato passò Carlo Lodovico, che rimase in carica fino al 1847. Nei confronti della famiglia il marito fu sempre assente e infedele, scapestrato dongiovanni e giramondo spendaccione, che per pagare i debiti finì pure per vendere il Ducato di Lucca al Granduca di Toscana.

Nonostante tutto Maria Teresa restò sempre fedele al suo ruolo di moglie e di madre. Non stava volentieri in città, per cui abitava nelle ville di campagna, prima a Capezzano Pianore e infine dal 1847 anche nella nuova villa di San Martino in Vignale.

La sua vita fu segnata anche dalla tragedia familiare della morte del figlio Ferdinando, che nel 1849 era salito al trono del Ducato di Parma col nome di Carlo III: fu assassinato con una pugnalata al ventre nel 1854, all'età di trentuno anni, da Antonio Carra, in una situazione rimasta oscura, ma, a quanto pare, scaturita da una congiura ordita contro di lui da patrioti di fede mazziniana, che lo giudicavano reazionario.

Maria Teresa sempre più sola, ma rimasta salda nella sua fede (aveva pure aderito all'Ordine dei Laici Domenicani), dal 1866 venne definitivamente ad abitare a San Martino, e lì visse per undici anni, fino alla morte, in una sorta di volontario isolamento dal mondo, tanto che venne definita la "sepolta viva".

La sua infelice storia è raccontata nel romanzo autobiografico *"Il figlio del pastore"* dello scrittore viareggino Lorenzo Viani, che ben conosceva la vicenda, essendo nato da genitori provenienti dalla Pieve Santo Stefano. Essi erano al servizio dei Borboni, prima nella villa di San Martino, poi in quella nella pineta di Viareggio, perciò lui stesso aveva vissuto in questo ambiente.

La tragedia che si vive nella villa è raccontata con toni drammatici e sembra riflettersi nell'ambiente circostante, che viene descritto in modo tenebroso, da romanzo di "genere gotico".

"In vetta al colle di San Martino in Vignale, c'era il palazzo di Maria Teresa Fernanda Felicità di Savoia, l'inconsolabile madre di Carlo III, Duca di Parma, trucidato da Antonio Carra. Maria Teresa, nata nella Reggia, non poté vivere conforme alle ragioni del suo cuore. Adolescente la portarono in Sardegna e le fu poi doloroso il distacco, tanto che durante il viaggio fatto su una nave inglese, pianse ininterrottamente fino a che non approdò a Genova. Fu lieta soltanto quando nella Reggia di Torino le fu assegnato un piccolo appartamento remoto dov'ella poteva vivere lontana dai rumori del mondo, con il cuore rivolto a Dio. La storia assolve il padre suo dall'accusa di aver contrastato la sua volontà. Le sue nozze, che le dettero frutti di amaritudini continuate, furono combinate dalla madre quando Maria Teresa Felicità era ancora pargoleggiante nella solitudine di Cagliari. Quivi comparve, un bel giorno, un principe giovinetto ch'essa non conosceva. La sua visita fu breve, e, partito che fu, la Regina Madre disse a Maria, benevolmente, ma fermamente: "Quel principe che era con noi, sarà il vostro sposo.

Il principe era Carlo Lodovico, volubile, morbosamente invasato di mobilità, e, per temperamento, in contrasto stridente con la mite tranquilla bontà di Maria. Ella, pur rifuggendo tutte le effimere gioie del mondo, sacrificandosi assecondò i desideri del marito invasato dal moto perpetuo. Quando il 13 marzo del 1824 morì a Roma l'ex Regina d'Etruria, egli si abbandonò ad una vita

pazzesca, dimenticando doveri di principe e di marito: cacce, giuochi, orge e carnevalate e visite furono le distrazioni di questo spiritato. Egli andò a Vienna, a Dresda, da Wurtemberg a Brunswich, dall'Ungheria a Praga compiendo pazzie da scapestrato, mentre a Vienna Maria Felicità sempre calma, sempre buona, attendeva, pregando e umiliandosi, i ritorni dell'invasato, i quali erano forieri di altre fughe. Maria Felicità nel parco solitario del suo castello, curava come un fiore esile e con amore disperato il figlioletto Ferdinando che doveva essere ucciso.

Dentro le vuote stanze di San Martino in Vignale, ignara che il suo diletto figlio era stato assassinato, vestita dell'abito domenicano, Maria Teresa trascorreva la sua desolata vecchiezza. Ella, come per misterioso avvertimento del cielo, sentiva l'ultima speranza languirle nel cuore, i suoi grandi occhi cercavano l'unico essere adorato, il quale era già di pietra sopra un'urna quadrata. I singhiozzi di lei si univano al perenne lagno del canale della Croce, ingranditi dal silenzio della valle del Rimortaglio; una quinta di funebri cipressi difendeva il palazzo degli aquiloni marini: illusione di cimitero che adombrava le stanze. La pianta della morte, tra i fruttici rossi e gli albatrì, sembrava una nuvola nera che piovesse sangue. Le grandi querce centenarie, tra le prunache silvestri e i giovani arbusti, intrecciavano gigantesche corone di morte. La notte, quando il palazzo era tutto illuminato, pareva un grande catafalco in mezzo a dei candeli neri. Le civette facevano udire il loro lugubre canto. I verni grigi e piovosi, quando le fratte del Rimortaglio stupivano di intensi verdi e di nero, e le cime delle Pizzorne sembravano quelle del Calvario, e i tordi grigi sfalcavano dagli oliveti di Mutigliano, e le selve rintronavano delle schioppetate dei cacciatori di frodo, i contadini che poltigliavano nella terra grassa guardavano incantati il palazzo: tutti sognavano di allogarvisi come servi. Anche mio padre.

La umile Pieve di San Martino era là, nel fondo, piccola piccola, con gli archetti color d'ombra e i cipressetti sul piazzale della chiesa, il campanile di mattoni fioriti; confinava con una viottola rosa che portava al Cimiterino simile a un orticello fiorito di ruta.



Quando il campanilino suonava l'Ave Maria, la fiancatella bianca della chiesetta era corsa da un'ombra nera. Dopo venivano i servi.

Il palazzo giallo con le cento finestre aperte, aspettava la preda. Qualcuno che vi passò vicino una notte asserì di aver udito urlare la dentro: "O morte! O morte! O morte, prendimi e portami con teo".

Quando il 16 luglio del 1879 si spense santamente Maria Teresa Felicita, il suo corpo vestito dell'abito domenicano fu per sua volontà trasportato a Roma e sepolto nella cappella dell'Ordine al Verano. Il servitorame passò al

soldo dei Borboni nel "Palazzo" di Viareggio."

Le esequie si celebrarono in San Romano a Lucca. Il marito Carlo Lodovico, che era a Vienna, non venne neppure al funerale, come del resto non era stato presente nemmeno al suo matrimonio, celebrato a Torino il 17 agosto 1820: si era infatti sposato per procura, facendosi rappresentare dal duca di Genova Carlo Felice di Savoia, zio della sposa.

Carlo Lodovico, nato il 22 dicembre 1799, sopravvisse alla moglie di qualche anno: morì a Nizza il 16 aprile 1883, e fu sepolto nella cappella mausoleo della villa Borbone nella pineta tra Viareggio e Torre del Lago, dove già era la tomba del figlio Carlo III e di almeno un'altra dozzina di suoi antenati, ma, come abbiamo letto, non quella della moglie Maria Teresa.

La valle del "Rimortaglio"

La "valle del Rimortaglio", solcata dal "canale della Croce", sopra descritta da Lorenzo Viani, si deve evidentemente identificare con la valletta del Rio Ribongi, che sorge dalle pendici della Pieve Santo Stefano e dopo un breve percorso affluisce nella Freddana, trovando sulla destra la "Foresta", che occupa il versante a nord

del poggio che scende da San Martino in Vignale, e sulla sinistra il colle di Mutigliano, con le abitazioni sparse in mezzo a oliveti e vigneti.

I nomi "Rimortaglio" e "canale della Croce", riportati dal Viani, non risultano essere attestati nelle carte e sono pure sconosciuti agli abitanti, per cui potrebbero essere usciti dalla fantasia dello scrittore, oppure essere nomi arcaici di tradizione familiare, poi caduti nell'oblio.

Posso affermare, per conoscenza diretta, che per gli abitanti di Mutigliano le "fratte del Rimortaglio" si sono sempre chiamate la "Foresta", e il rio "Ribongi" risulta così denominato solo sulle carte, perché per la gente è semplicemente il "Canale".

Peraltro il nome attualmente attestato di "Rio Ribongi", almeno stando a uno studio sugli idronimi della Lucchesia di Gabriele Panigada, non sarebbe antico. Lo studioso rileva che *"potrebbe trattarsi di un 'ri(o) Bongi' ovvero di un corso d'acqua che attraversa terreni di proprietà della famiglia Bongi"*.

Se così fosse l'idronimo in oggetto risalirebbe al massimo alla fine dell'Ottocento, avendo nel 1873 la famiglia del noto archivistica lucchese Salvatore Bongi (1825-1899) comprato una villa con terreni alla Pieve Santo Stefano, in prossimità delle sorgenti del rio.

La descrizione da "romanzo di genere gotico" data da Lorenzo Viani del Rimortaglio, un nome già di per se inquietante, può trovare un riscontro ambientale e musicale de "Le Villi" di Giacomo Puccini. È noto che da ragazzo Puccini soggiornò per diverse estati a Mutigliano, ospite del Parroco, e già studente promettente, qui svolse anche le funzioni di organista e maestro del coro paesano. La canonica dove allora abitava era in collina, ai margini della "Foresta" di Mutigliano. Si vuole che il nostro Maestro abbia trovato qualche ispirazione per la sua prima opera nel ricordo di questi luoghi.

La prima opera di Puccini è ambientata in un villaggio ai margini della Foresta Nera⁵. Le sensazioni provate nelle notti passate nella vecchia canonica, quando dalla Foresta, vicinissima, gli giungeva il grido lamentevole dei rapaci notturni, e all'infuriare

⁵Regione montuosa della Germania, che non aveva mai visitato

del temporale avvertiva lo scroscio impetuoso del torrente, il sibilo del vento che attraversava il folto dei pini, il rombo dei tuoni con i fulmini che solcavano il cielo, possono benissimo essere passate nella rievocazione musicale della tenebrosa Foresta Nera, piena di paure e popolata delle presenze spettrali delle Villi, dove *"ogni notte la tregenda viene a danzare e il traditor vi aspetta; poi se l'incontra, con lui danza e ride, e, nella foga del danzar, l'uccide"*.

Del resto la nostra Foresta faceva un po' paura anche agli abitanti di Mutigliano: dicevano che fosse popolata di spiriti e streghe e di notte evitavano i sentieri che l'attraversavano per salire verso San Martino.

Di tutt'altro tenore è l'immagine serena di questo luogo che ci offre il Canonico Professore Roderigo Biagini (1846-1914), cugino di Giacomo Puccini, letterato e poeta di grande valore, professore del Seminario, Segretario per le lettere dell'Accademia Lucchese, nonché amatissimo cappellano di Mutigliano, dove visse per oltre trenta anni, e dove fu sepolto.

Nell'inno *"A Maria SS. del Soccorso – che si canta dal popolo di Mutigliano"*, con parole semplici e piene di poesia, va a interpretare i sentimenti dei contadini di Mutigliano, che con la *"fronte bagnata dal sudore"* per il duro lavoro, sensibili alle bellezze naturali che li circondano, *"il colle dorato, la verde foresta, l'onde del fresco ruscel"*, rivolgono alla Madonna la loro lode ed il loro ringraziamento perché *"la terra è feconda"*.

Lo stesso clima e immagini di questi luoghi si trovano nella poesia *"Vergine del Soccorso"* del 1903:

"La villanella su per la foresta / fa del tuo nome susurrar le fronde / e seduta del rio presso le sponde / a te canta d'amore e fiori appresta: / io l'odo, e allor per te mi batte il core / e ti contemplo nel tuo roseo vel, / e grido: non è qui più gentil fiore, / non è più bello e più soave in ciel.

E quando vedo dalla mia finestra / curvo sul grave aratro il pio garzone / al dolce ritmo della tua canzone / le sue viti intrecciar con la ginestra; / al tuo nome le labbra amor mi move, / qual sospiro d'un zeffiro d'aprile; / e per le vene di dolcezze nove / il cor diffonde un fremito gentil."

Il Cimiterino di San Martino in Vignale

Ritornando a Lorenzo Viani, e alla sua descrizione della "Valle del Rimortaglio, all'interno di questa il complesso della Chiesa con il suo "Cimiterino" appare come un'oasi di serenità e di bellezza:

"La umile Pieve di San Martino era là, nel fondo, piccola piccola, con gli archetti color d'ombra e i cipressetti sul piazzale della chiesa, il campanile di mattoni fioriti; confinava con una viottola rosa che portava al Cimiterino simile a un orticello fiorito di ruta."

In questo cimiterino nel 1882 fu sepolto mio trisavolo Berti Benigno.

Era venuto ad abitare a Mutigliano intorno al 1870 con la sua numerosa famiglia nella casa dove anch'io sono nato e cresciuto, posta proprio sul colle dirimpetto a San Martino in Vignale, e da allora quel complesso, così ben descritto dal Viani, per la mia famiglia fece parte del paesaggio quotidiano.

Forse il mio avo, trovandosi sempre davanti a quella visione unica, sempre uguale, ma pure sempre diversa, per i giochi di luce che l'avvolgevano con lo scorrere delle ore, dei giorni e delle stagioni, alla sua morte scelse di essere sepolto in questo luogo.

Certamente avrebbe maggiormente desiderato di riposare nel suo paese, nel cimitero presso la vecchia chiesa romanica di Mutigliano, vicino a casa sua, ma questo era chiuso e presto sarebbe stato smantellato come la chiesa stessa, essendo in corso i lavori di costruzione della nuova Chiesa nella parte bassa del paese.

Il Cimiterino, in fondo alla breve "viottolarosa" che scende dalla chiesa, è ancora lì, immutato nel tempo, racchiuso dal muro in un piccolo quadrato, con la cappellina gialla e un cipresso che gli fa da guardia.

Entrando ci appare ben visibile sopra la porta della cappellina un'antica lapide, che ricorda un parroco del passato. Ho ritenuto riportare l'iscrizione, sia come documento, ma anche perché è notevole per la sua semplicità, priva di retorica a differenza di tante di quel tempo:

"Qui aspetta la resurrezione dei morti / la salma del parroco / Francesco Lencioni / che dal 5 novembre 1894 fino al 14 febbraio

1936 / fece il più che poté / per la maggior gloria di Dio / e per il bene spirituale e corporale del prossimo. / Una prece".

Nell'insieme il cimitero non è ben tenuto, vi sono diverse tombe di vecchia data che non hanno più nessuno che le cura, ma sul vialetto centrale ve ne sono alcune relativamente recenti, murate come si usa oggi, che perlomeno ci fanno capire che non è in stato di abbandono.

L'ultimo a essere stato qui sepolto è il Sacerdote Arturo Paoli. Nato a Lucca, dopo aver svolto la sua missione in tante parti del mondo, dal 2006, per l'ultimo tempo della sua lunga vita, venne ad abitare nella canonica di San Martino in Vignale. Amò molto questo luogo e nel dicembre del 2011 lasciò scritto:
"Nell'evento della mia morte dispongo la mia ultima volontà che la mia salma venga interrata nel piccolo cimitero adiacente alla chiesa di San Martino in Vignale (alla sua destra verso levante con una semplice targa".

Comunità Parrocchiale
S. Martino in Vignale - Lucca



"Vivete il Vangelo con i fatti e non con le parole, e il Signore sarà sempre con voi!"
fratel Arturo

Fratel Arturo Paoli, Sacerdote
Piccolo Fratello del Vangelo
30.11.1912 - 13.07.2015

La tomba interrata, lì dove lui la desiderava, ricoperta d'edera ornamentale e adornata di fiori, è sormontata da una semplice croce di legno, al cui fianco sta una pietra grigia dove è inciso l'epitaffio da lui stesso dettato:

Sac. Arturo Paoli / Piccolo Fratello del Vangelo / Nato 30.11.1912 / Morto 13.07.2015 / Exultabunt in Christo ossa humiliata.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE (Arsina e San Martino in Vignale)

AA.VV. – *La pittura a Lucca nel primo seicento (catalogo della mostra)* - Maria PaciniFazzi, Lucca 1994

AA.VV. – *Matteo Civitali e il suo tempo (catalogo della mostra)* – Silvana Editoriale, Milano 2004

RICCARDO AMBROSINI – FAUSTO TARDELLI – *Il libro di santo Concordio di Arsina* - Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, Lucca 1993.

ISA BELLI BARSALI – *Ville e committenti dello Stato di Lucca* – Maria PaciniFazzi, Lucca 1980

DOMENICO BARSOCCHINI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca* – Lucca 1837 (vol. I), 1844 (II), 1851 (III).

DOMENICO BERTINI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca. Storia ecclesiastica lucchese* - Tomo IV, Parte I - Lucca 1818.

RODERIGO BIAGINI – *Scripta Latina* – Tipografia Baroni, Lucca 1912

SALVATORE BONGI – *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca* (in 4 volumi) – Istituto storico Lucchese 1999 (Ristampa anastatica dell'edizione Tip. Giusti, Lucca 1902/08).

ALFREDO CATTABIANI – *Santi d'Italia* – Rizzoli, Milano 1993.

NICOLAO CIANELLI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca - Storia lucchese* - Tomo III, Parte I - Lucca 1816.

G. CONCIONI, C. FERRI, G. GHILARDUCCI – *I Pittori Rinascimentali a Lucca* – Rugani, Lucca 1988.

G. CONCIONI, C. FERRI, G. GHILARDUCCI – *Lucensis ecclesiae monumenta a saeculo VII usque ad annum MCCLX* - Maria PaciniFazzi in coedizione Archivio Arcivescovile di Lucca, Lucca 2008.

G. DEGLI AZZI VITELLESCHI (a cura di) – *Regesti del R. Archivio di Stato di Lucca* – Lucca 1903.

MARIO DINI – *L'Uomo di Neandertal nel territorio lucchese: biologia e comportamento di un nostro antico antenato* – in "Rivista di Archeologia, Storia, Costume, Istituto Storico Lucchese" - N. 1-2/2011, Lucca

SEBASTIANO DONATI – *Nuovi miscellanei Lucchesi* – Tomo II – Carlsruhue, 1784

SILVIO FIORAVANTI, MARTINA MORICONI, ILARIA RINALDI – *Le ricerche di Mario Dini sui colli di Arsina (Lucca)* - in "Rivista di

Archeologia, Storia, Costume, Istituto Storico Lucchese” - N. 1-2/2015, Lucca

FRANCESCO MARIA FIORENTINI - *Memorie di Matilda* - Tip. Bidelli, Lucca 1642

P. GUIDI, O. PARENTI - *Regesta Chartarum Italiae. Regesto del Capitolo di Lucca* - Istituto Storico Italiano, Roma 1910 (vol. I), 1933 (vol. III).

PIETRO LAZZARINI - *Storia della Chiesa di Lucca* - Vol. II - Tip. Eurograf, Lucca 1974

FRANCO LENCIONI - *Il Cimitero urbano di Lucca* - Istituto Storico Lucchese, Voll. 1-5, 2007-2017

GUGLIELMO LERA - *Lucca città da scoprire (schede di Arsina e San Martino in Vignale)* - MPF, Lucca 1980.

AUGUSTO MANCINI - *Storia di Lucca* - Maria PaciniFazzi, Lucca 1975

GIOVAN DOMENICO MANSI - *Diario Sacro delle Chiese di Lucca* - Tip. Giusti, Lucca 1836.

SANTE NATALI - *Il fiume Serchio - ricerche storiche e geografiche* - Maria PaciniFazzi, Lucca 1994.

GABRIELE PANIGADA - *Idronimi della Lucchesia (Tesi di Laurea)*. Univ. di Pisa 2013

SILVIO PIERI - *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima* -- Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Lucca, 1937 (Ristampa anastatica 2008).

PELLEGRINO PUCCINELLI - *San Frediano Vescovo* - Azienda Grafica Lucchese. 1966 (Ristampa)

EMANUELE REPETTI - *Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana* - Firenze, vol. I-VI 1833 - 1845.

ROMANO SILVA - *Antichi organi lucchesi* - Maria PaciniFazzi, Lucca 2002.

LORENZO VIANI - *Il figlio del pastore* - Alpes, Milano 1930

MICHELANGELO ZECCHINI - *Lucca etrusca* - Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, 1999.

Ringrazio per la collaborazione:

- Mons. Alberto Brugioni, Piero Andreucci, Emilio Cerri, Valeriano Gaddini, Giuseppe Lorenzini, Sebastiano Micheli.
- Milko Berti